



mc

messaggero cappuccino

ANNO LXVI - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO



05

Maschio e femmina li creò

MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Michele Papi, Fabrizio Zaccarini,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta,
Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla 

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di **Tonino Mosconi**

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516955 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Chiara Salsi (chiara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

Il dialogo tra i generi si è fatto difficile. Anche perché, fino a qualche anno fa, sembravano due e ora, tra asterischi, schwa e puntini vari... Comunque sia, qui entriamo in un campo minato. Adamo ed Eva, Francesco e Chiara, ma poi anche le scolaresche di Gilberto e di Pietro, come pure la diarchia degli scout, possono aiutarci a sminare il terreno. L'argomento è caldo anche alla Dozza e alla Caritas di Bologna. Ben si adatta a questa estate torrida.

- 1 EDITORIALE**
Vedo come vede Picasso
di Dino Dozzi
- 3 PAROLA**
Quando Amleto ci ingannò
di Lidia Maggi
- 6 E SANDALI**
Ho cura di te
di Maria Giovanna Cereti
- 9 PER STRADA**
Corpo, se ci sei, batti un colpo
di Gilberto Borghi
- 13** Questione di asterischi
di Pietro Casadio
- 16** Meglio ben accompagnati che soli
di Daniela Dallari, Daniela Sandrini,
Francesco Silipo
- 19 L'ECO DELLA PERIFERIA**
In gabbia come in cielo
a cura della Redazione di "Ne vale
la pena"
- 22** L'uomo, la donna e l'accoglienza
a cura della Caritas diocesana
di Bologna
- 25 FOTO CHE PARLANO**
di Annalisa Vandelli
- 28 IN CONVENTO**
a cura della Redazione
Deo gratias
di Alfredo Rava
- 31** Un pittore per amico
di Fabrizio Zaccarini
- 34 IN MISSIONE**
di Saverio Orselli
Il seme è ancora il sangue
- 37 PROVARE PER CREDERE**
di Gilberto Borghi
Gli strati siamo noi
- 40 INDICATIVO FUTURO**
a cura di Michele Papi
Cammina che cresci
di Paolo Dall'Olio
- 43 FESTIVAL FRANCESCANO**
a cura della Segreteria del Festival
Francescano
Arrivederci in Piazza Maggiore!
di Serena Piazzini
- 46 RELIGIONI IN DIALOGO**
a cura di Barbara Bonfiglioli
Fratelli d'Italia
di Laura Caffagnini

Tonino Mosconi

Fotografo freelance, è autore di libri e monografie a carattere di reportage geografico, etnografico e di ambiente. Ha viaggiato in cinque continenti, collabora con enti pubblici e privati per la promozione e la salvaguardia del territorio e delle tradizioni culturali locali. Realizza servizi fotografici per libri, riviste, cataloghi e turismo. Tiene corsi e seminari di fotografia.
Tel. 335 5840112 - www.toninomosconi.com - tony@toninomosconi.com



di Dino Dozzi *

Dice la Treccani che etimologicamente *poliedro* significa “dai molti sedili”. Per capire-discernere-giudicare un fatto, un parere, una persona, bisogna tener conto di dove sei seduto e dunque di quale faccia del poliedro riesci a vedere. Perché, dal tuo punto di osservazione, non riesci a vederle tutte le facce del poliedro, che pure esistono e sono viste da qualcun altro posto su un sedile diverso dal tuo. La visione poliedrica è implicita quando si dice che “questo è il tuo punto di vista”, anche se poi si intende invitare l’altro ad assumere “il mio punto di vista”, considerato più vero, se non l’unico vero. E invece il significato del poliedro invita a considerare attentamente il punto di vista degli altri, in quanto indispensabile alla totalità, alla verità.

Il poliedro piace a papa Francesco; non perde occasione per citarlo. Il tutto è più della parte ed è più della somma delle singole parti: è una intuizione potente che papa Francesco richiama nella *Fratelli tutti*. Vuol dire che nessun parere è inutile, che bisogna ascoltare tutti; che tutti - e quindi ognuno - sono importanti e necessari per

**VEDO
COME
VEDE
PICASSO**

cogliere tutte le facce del poliedro, tutta la sua verità. Che non è la semplice somma di quanto osservato dai molti e diversi sedili: bisogna aggiungerci la convinzione sincera e la vicendevole riconoscenza per la complementarietà dei pareri. Dalla storia del poliedro non deriva solo il rispetto per i diversi pareri, ma anche e soprattutto per le persone diverse che esprimono quei pareri diversi originati dai sedili diversi da cui ne osservano una delle tante facce.

Ma perché tutto questo incipit poliedrico da mal di testa? Perché, coi tempi che corrono, tra epidemie e guerre vecchie e nuove, nella molteplicità delle diagnosi e delle terapie, delle cause e delle possibili soluzioni, nella perpetua ricerca di un governo con qualche mese di stabilità, c'è da perdersi di coraggio e si corre il rischio del si salvi chi può, ognuno rinchiuso nella propria piccola e parziale visione di una sola parte della realtà, scambiandola per la totalità. È necessario e urgente tener conto del poliedro della realtà e del poliedro degli osservatori.

Appena don Matteo - il cardinale Matteo Zuppi - è stato nominato Presidente della CEI, ha indicato la pista su cui si muoverà: l'ascolto di tutti, perché la Chiesa deve essere al servizio di tutti, quindi deve ascoltare tutti, a cominciare dagli ultimi, i meno ascoltati. Mi ha fatto venire in mente subito l'incipit della lettera di san Francesco ai fedeli, con quella sua apparentemente ingenua ma preziosa ripetizione: «Poiché sono servo di tutti, sono tenuto a servire a tutti...». Ringraziando papa Francesco per la sua scelta e congratulandoci con don Matteo, gli auguriamo di riuscire a conservare il suo stile di ascolto poco accademico ma molto familiare, poco clericale ma molto umano; oltre che - naturalmente dal nostro punto di vista e quindi nella logica del *Cicero pro domo sua* - la sua vicinanza geografica, spirituale e affettiva al Festival Francese. Nelle non poche occasioni in cui l'ho visto partecipare a tavole rotonde sui temi più svariati, ho notato che sceglie di dire il suo parere solo dopo aver ascoltato tutti gli altri. Può essere magari perché non ha avuto tempo di prepararsi sull'argomento specifico, ma credo sia soprattutto

perché ama ascoltare, per poi sottolineare e valorizzare quanto emerge di costruttivo, per avvicinarsi alla verità totale ascoltando altri punti di vista.

Atteggiamento saggio questo soprattutto nel dramma ucraino che stiamo vivendo e che ci riguarda sempre più da vicino, con la battaglia del grano, con le sanzioni alla Russia che si ritorcono contro l'Europa, con l'aumento dei prezzi e la recessione in agguato; con i tanti dubbi che stanno crescendo: meglio la pista di sempre maggiori armi all'Ucraina "perché Putin non deve vincere" o la pace anche se frutto di un doloroso compromesso nella logica del *win-win*? Meglio contrapporre Europa e Russia o accettare il suggerimento di Giovanni Paolo II che sognava un'Europa da Gibilterra agli Urali? Ci si sta orientando finalmente verso le fonti rinnovabili di energia, ma regge la motivazione dell'indipendenza dagli altri o è frutto di sogno autarchico di infelice memoria? Questioni di geopolitica che non debbono interessare la Chiesa? Mah... Anche in questo caso tutto è interconnesso e le grandi scelte hanno conseguenze concretissime di vita o di morte su alcuni miliardi di persone. E quindi - come dicevano nel "buio" medioevo - in ciò che riguarda tutti bisogna ascoltare tutti. Anche quelli seduti dall'altra parte del poliedro.

Servizio e non dominio anche se contrabbandato in ogni sede da servizio. Sto rileggendo *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij, impregnato di cultura europea, e duro come un pugno nello stomaco ti arriva quell'affermazione del Grande Inquisitore: «A chi tocca dominare gli uomini, se non a coloro che ne dominano la coscienza e nelle cui mani si trovano i loro pani?». Per passare dalla logica del dominio a quella del servizio servono persone intelligenti e generose, che sappiano uscire dai luoghi tradizionali o nuovi del potere per andare in strada e nelle famiglie, tra la gente comune, nelle periferie sociali, culturali e spirituali per ascoltare, prima di tutto, il loro racconto della vita e per vedere dunque altre facce del poliedro. Di cui tenere conto nel proporre soluzioni, anche di tipo religioso. ■

*Direttore di MC



Quando Amleto ci ingannò

di Lidia Maggi *

Ha ancora la pretesa di far udire la sua voce quel mito antico, soglia da attraversare per entrare nel mondo della Bibbia. Quella grande narrazione, capace di aiutarci a leggere le relazioni umane, l'abbiamo deformata fino a piegarla al nostro ordine sociale, per legittimare il predominio di una creatura sull'intero creato e dell'uomo sulla donna. Ma in principio non era così. Quei racconti introduttivi al mondo delle Scritture, dove udiamo la Parola creatrice di Dio, dovevano essere la bussola, la lampada per illuminare i nostri passi nella vita, verso la vita buona. Eppure quei miti, seppure ridicolizzati e delegittimati, osano ancora far sentire la propria voce, non cessano di narrare il mondo desiderato da Dio per mettere sottosopra il nostro ordi-

L'umano è
diversità e
dialettica, non
un monologo in
solitudine

ne del mondo e darci un progetto che ci permetta di ricostruire, dalle macerie delle nostre relazioni, una città-giardino.

La creazione è un progetto, piuttosto che un accadimento del passato: ci sta davanti, non è dietro le nostre spalle. Una futura immagine di umanità che viene messa in scena in entrambi i racconti di creazione. «Facciamo l'umano a immagine



e somiglianza di Dio»: un umano in divenire, costruito insieme attraverso un'alleanza - la prima delle tante alleanze bibliche - tra Dio e la creatura. Quel plurale - "facciamo" - mette da subito in campo la relazione. Dio chiama alla collaborazione. Chiama non solo ogni elemento del creato ad esistere, ma l'umano stesso a lavorare per custodire i diversi terreni a lui affidati, dalla terra alle relazioni fraterne, e diventare così immagine e somiglianza del divino nel mondo. L'umanità non è raccontata come un prodotto finito, perfetto, che in corso d'opera si è deteriorato.

In principio c'è il futuro

I miti iniziali si presentano come storie che narrano su un piano cronologico quanto accade di continuo nel cuore umano e nelle relazioni sociali. Sappiamo di essere contemporanei di Caino, quando sospettiamo che il fratello ci rubi la scena. Sappiamo di essere contemporanei di Adamo ed Eva, quando il nostro sguardo viene manipolato dal serpente e il linguaggio dello stupore si trasforma in rivendicazione e accusa reciproca. Sappiamo di essere nel bel mezzo di un diluvio, quando la nostra umanità affoga in un mare d'odio e ingiustizia. Tutto continua ad accadere e la Genesi ce lo

narra con linguaggio simbolico per uscire dalla nostra apatia e chiamarci a lavorare. L'umanità è dunque un cantiere in costruzione. I crolli avvengono quando si sceglie l'autoreferenzialità e il monologo.

Umani si diventa, dicendo ogni giorno sì al progetto di Dio. E, a monte di questo progetto, "in principio", troviamo la memoria di una futura umanità, dove le relazioni tra i sessi non sono ferite, deformate dal potere, come di fatto avviene nella storia. Quel potere, che da sempre rischia di contaminare ogni relazione di coppia e si manifesta con il desiderio di controllare l'altro, più spesso l'altra, riducendola a strumento, proprietà. Anche noi siamo ancora là, ipnotizzati dallo sguardo e dalla voce del serpente, che ci fa desiderare il controllo sul bene e il male. E quando ci accorgiamo che "il re è nudo", spogliato da eventi inattesi della vita - una malattia, una morte improvvisa, la perdita di un lavoro, la fine di una relazione affettiva - i nostri occhi si aprono e ci vergogniamo di quella nudità che abbiamo negato nel nostro delirio di controllo. Dio allora ci viene a cercare per richiamarci alla vocazione originaria: "Adamo, dove sei?"

Ecco, se dovessi sintetizzare in una singola frase il senso dei racconti iniziali della

Genesi, riprenderei proprio questa domanda. Dio ci interroga sulla nostra umanità smarrita perché non si rassegna al venir meno del sogno della vita buona. Dio ci cerca per aiutarci a ritrovarci e ripartire con una nuova pelle. E se il desiderio di controllo e di dominio ha contaminato ogni aspetto dell'esistenza umana, persino la relazione più intima, quella tra uomo e donna, Dio si ostina a credere che sia possibile ripartire, cambiare direzione, ricostruire sulle macerie. Dio denuncia le conseguenze di quanto accaduto con il raggirò del serpente dicendo alla donna: che cosa hai fatto? Il tuo desiderio ora si volgerà verso il tuo uomo, ma lui ti dominerà! Denuncia il tradimento di un progetto originario di umanità capace di lasciare fuori dalla relazione affettiva il potere, ovvero il patriarcato. Denuncia per mettere in guardia e dire alle sue creature: «ma tra voi non sia così». Altro che punizione divina: il creatore geme per una ferita nel progetto creativo, che ha messo inimicizia tra uomo e donna.

Dietro al riconoscimento della pari dignità tra i sessi espressa nel primo racconto di creazione attraverso l'immagine di un'umanità creata plurale; e, nel secondo racconto, ponendo da subito l'umano in bisogno di relazione; dietro questa narrazione c'è molto di più di una questione sociale che riguarda le donne o le relazioni tra i sessi: c'è una visione del mondo, il sogno della vita buona. «Maschio e femmina Dio li creò» significa riconoscere che non si può dire l'umano senza fare i conti con la differenza. L'umano non è un monologo ma una discussione.

Allora Dio si riposerà

Quando la diversità è negata per sopraffazione di uno verso l'altra - il patriarcato, il colonialismo, il razzismo - il volto dell'umano viene deformato. Smascherare questa deformazione è possibile; rimane, però, difficile fare i conti con quel pensiero strisciante che nega le differenze in nome di un'uguaglianza ideologica, tra i sessi, nella Chiesa, sul lavoro, nella vita, tra le nazioni. Un'uguaglianza che schiaccia su un unico modello affettivo, lavorativo, liturgico.

Di qui il paradosso di un'uguaglianza che crea disparità invece che tutelare i diritti, offrendo un'unica immagine di famiglia "normale" o, sul piano ecclesiale, un unico modo di vivere la fede e celebrarla. Uomini e donne devono sì avere gli stessi diritti, ma all'interno di una dialettica delle differenze che non vengono armonizzate in una sintesi, neppure quella che va sotto il nome della complementarità.

C'è una gestione della differenza che tradisce un desiderio di controllo. Le tensioni tra le differenze caratterizzano l'umano, lo aprono al dialogo, all'accoglienza e alla creatività del cambiamento. Ora, lo spazio degli affetti, ovvero l'incontro intimo con un tu irriducibile, può rivelarsi una palestra per lavorare anche il giardino delle relazioni sociali. Le differenze, quando non sono demonizzate né troppo in fretta armonizzate, possono diventare occasione di crescita. Arrivare alla "sinfonia delle differenze" richiede una grande disciplina, un lungo allenamento all'ascolto, a partire proprio dalle relazioni più intime. Lì si impara che la diversità può diventare sacramento dell'umano. Quando le coppie, le comunità sociali, le Chiese si accordano senza omologarsi, danno vita alla più bella sinfonia del creato. È lì che la voce del canto divino della creazione si unisce a quella dell'umano in relazione. E Dio finalmente, si riposa. ■

* pastora battista, teologa e scrittrice



Segnaliamo:
LIDIA MAGGI - ANGELO
REGINATO

*Camminare sulle acque, per
una sapienza della crisi*
Claudiana 2021, pp. 108

HO CURA DI TE

Il rapporto tra Francesco e Chiara ha generato amore e vita per il mondo

di Maria Giovanna Cereti *

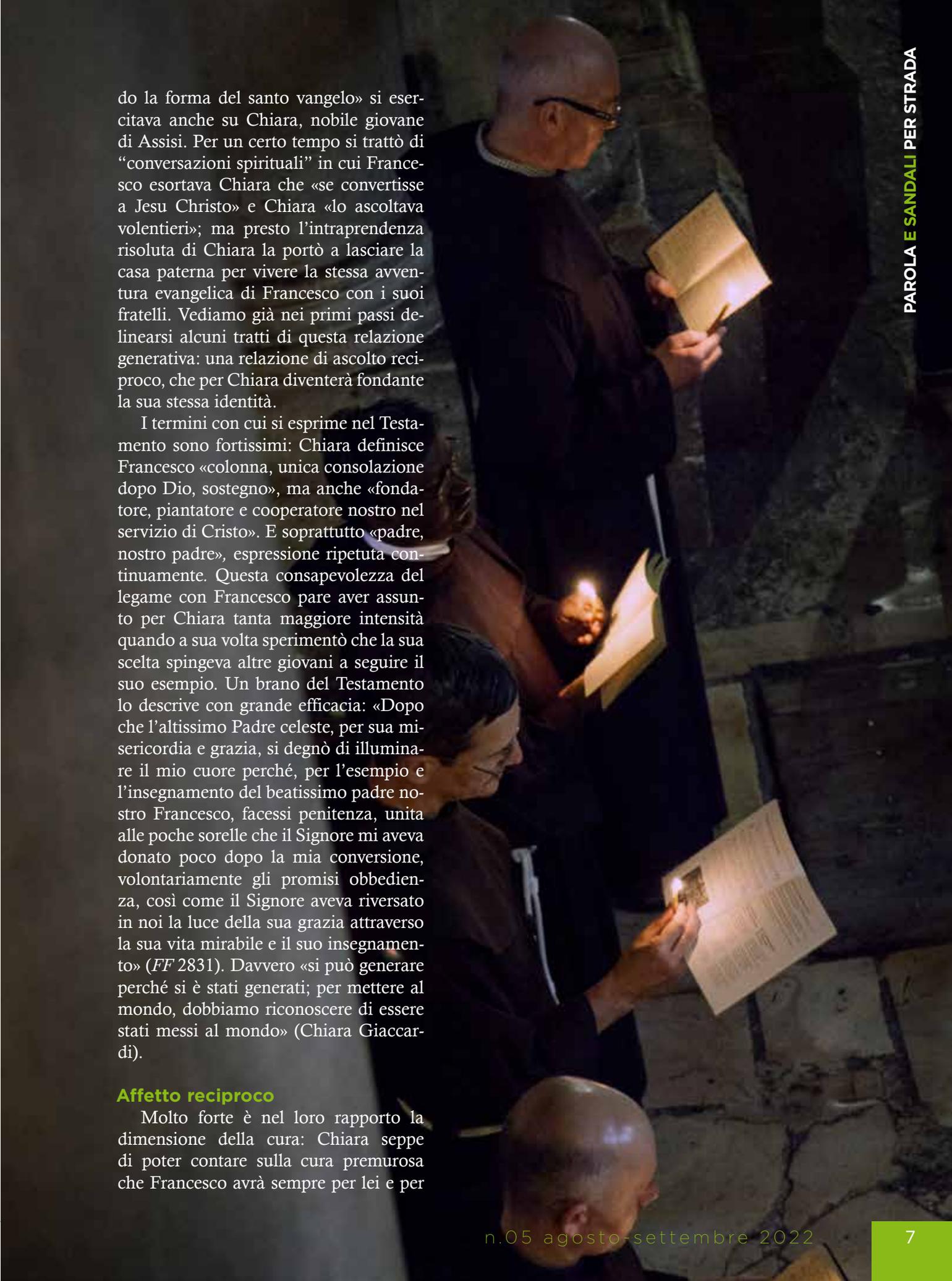
Due santi i cui nomi sono spesso pronunciati insieme. Due innamorati di Dio, che hanno ispirato lungo i secoli a una moltitudine di uomini e donne una appassionata *sequela Christi*. Ma anche un uomo e una donna concretissimi, sulla cui relazione molto si è detto, attribuendole di volta in volta tratti di amicizia, di legame spirituale, talora anche di affetto o innamoramento. Con il rischio di fraintendere o di proiettare sensibilità e temi squisitamente nostri. Certamente è stata una relazione feconda quella tra Francesco e Chiara. Il dizionario ci dice che il termine “fecondo”, oltre al significato biologico (capace di riprodursi) ne ha uno molto più ampio: capace di produrre opere, beni, idee, progetti. Capace insomma di mettere al mondo qualcosa che prima non c’era e che senza di me non ci sarebbe, qualcosa che reca l’inconfondibile impronta della mia unicità. La filosofa Hanna Arendt identifica nella dimensione generativa la più alta espressione della libertà.

Lo psicologo Erik Erikson afferma che nel passaggio dalla giovinezza all’età adulta la persona si trova di fronte a un bivio: da una parte la *stagnazione*, di chi rimane assorbito in se stesso e bloccato sul pro-

prio io. Dall’altra la *generatività*: maturazione di una capacità di apertura alla realtà per cui si è disponibili ad aprirsi all’altro decentrandosi da sé, e ad assumersi la responsabilità della cura di ciò che si mette al mondo, sia esso una relazione, un figlio, un’opera. Promuovere la propria vita spendendola per dare vita. *Generativo* è parola dal sapore un po’ più tecnico rispetto a *fecondo*, ma stimola una riflessione assai ricca, specie in questo nostro mondo occidentale che sentiamo a tratti così sterile, così bloccato in una ripetitiva coazione al consumo e alla ricerca del godimento. Ma torniamo a Francesco e Chiara.

Una relazione feconda

Sono profondamente convinta che entrambi siano stati *persone generative* la cui relazione ha realizzato una incredibile fecondità, a partire dall’accogliere in sé lo Spirito di Dio e la sua santa operazione. Fu esperienza precocissima di Francesco il fatto che la sua “pazzia”, il suo modo radicale di servire i lebbrosi per amore di Colui da cui si era scoperto amato così, si rivelasse contagiosa: l’arrivo dei fratelli gli aprì una responsabilità inattesa, la sua *sequela del Signore* non era più un fatto che riguardasse lui solo. E si può immaginare lo stupore di scoprire che la stessa forza di attrazione del suo sogno di «vivere secon-

A group of people, likely monks or nuns, are gathered in a stone-walled setting, possibly a library or a study. They are holding open books and reading by the light of small candles. The scene is dimly lit, with the primary light source being the candles, creating a warm and focused atmosphere. The people are dressed in dark, simple clothing, and their attention is directed towards their books.

do la forma del santo vangelo» si esercitava anche su Chiara, nobile giovane di Assisi. Per un certo tempo si trattò di “conversazioni spirituali” in cui Francesco esortava Chiara che «se convertisse a Jesu Christo» e Chiara «lo ascoltava volentieri»; ma presto l'intraprendenza risoluta di Chiara la portò a lasciare la casa paterna per vivere la stessa avventura evangelica di Francesco con i suoi fratelli. Vediamo già nei primi passi delinearsi alcuni tratti di questa relazione generativa: una relazione di ascolto reciproco, che per Chiara diventerà fondante la sua stessa identità.

I termini con cui si esprime nel Testamento sono fortissimi: Chiara definisce Francesco «colonna, unica consolazione dopo Dio, sostegno», ma anche «fondatore, piantatore e cooperatore nostro nel servizio di Cristo». E soprattutto «padre, nostro padre», espressione ripetuta continuamente. Questa consapevolezza del legame con Francesco pare aver assunto per Chiara tanta maggiore intensità quando a sua volta sperimentò che la sua scelta spingeva altre giovani a seguire il suo esempio. Un brano del Testamento lo descrive con grande efficacia: «Dopo che l'altissimo Padre celeste, per sua misericordia e grazia, si degnò di illuminare il mio cuore perché, per l'esempio e l'insegnamento del beatissimo padre nostro Francesco, facessi penitenza, unita alle poche sorelle che il Signore mi aveva donato poco dopo la mia conversione, volontariamente gli promisi obbedienza, così come il Signore aveva riversato in noi la luce della sua grazia attraverso la sua vita mirabile e il suo insegnamento» (FF 2831). Davvero «si può generare perché si è stati generati; per mettere al mondo, dobbiamo riconoscere di essere stati messi al mondo» (Chiara Giaccardi).

Affetto reciproco

Molto forte è nel loro rapporto la dimensione della cura: Chiara seppe di poter contare sulla cura premurosa che Francesco avrà sempre per lei e per

sorelle, che aveva riconosciuto donne coraggiose e determinate a una sequela radicale: cura che sempre raccomandò solennemente ai suoi frati, come Chiara con insistenza ricorda: «mosso ad affetto verso di noi, si obbligò verso di noi, per sé e per la sua religione, ad avere sempre *diligente cura e speciale sollecitudine* di noi come dei suoi fratelli» (FF 2833).

Ma anche Francesco sapeva di poter contare sulla cura di Chiara: la interpellava, affidandosi alla sua preghiera e al suo discernimento sapiente, per scelte importanti (come quella se dedicarsi interamente all'orazione o anche alla vita apostolica, cfr FF 1845); le affidava i suoi fratelli nel tempo della malattia o della prova (cfr FF 3219)); si rifugiava a San Damiano in momenti di particolare sofferenza, come accadde dopo che ebbe ricevuto le Stim-



mate e nel corso della devastante malattia agli occhi che lo accompagnerà nelle ultime fasi della vita.

E che dire delle pezze tagliate dal mantello di Chiara che si trovano cucite su una delle tonache di Francesco? Non sappiamo nulla delle circostanze di questo “rammendo”, ma possiamo immaginare qualcosa dell'affetto che ha “cucito” quelle stoffe.

Anche la distanza è amore

Questa cura reciproca non era però segno di un rapporto esclusivo o escludente: anzi, entrambi mostrano la capacità di rimanere incondizionatamente disponibili ad ogni fratello o sorella; due esempi di premura fraterna: Francesco che levatosi di notte fa apparecchiare la tavola e mangia insieme a un fratello che si era svegliato gridando la sua fame, perché non si vergogni (cfr. FF 1712); Chiara che si alzava di notte per coprire le sorelle addormentate perché non patissero freddo o che si accorgeva della loro afflizione o della loro malattia e le consolava (cfr. FF 3233). Le relazioni vissute da Francesco e Chiara con le persone loro affidate sono sotto il segno della misericordia: una tenerezza attiva, che non si spaventa del limite proprio e altrui ma lo attraversa, lo incontra con il perdono, restituendo all'altro lo sguardo con cui ci si sente guardati. Vale certamente per entrambi quanto Francesco raccomandava a un ministro in difficoltà con alcuni dei suoi frati: «non aspettarti da loro altro, se non ciò che il Signore ti darà. E in questo amali e non pretendere che siano cristiani migliori» (FF 234).

Infine, Francesco ha certamente anche custodito la distanza da Chiara come sigillo e garanzia di libertà per entrambi: lo testimonia per esempio l'episodio della “predica della cenere” (cfr FF 796), in cui l'eloquenza di uno scarno gesto penitenziale sostituì ogni parola, forse per timore che la venerazione

per la sua persona distogliesse Chiara e le sorelle dal tenere fisso lo sguardo solo su Cristo. Il nostro tempo, affamato di relazioni autentiche ma che si scopre spesso incapace di viverle all'altezza del desiderio profondo del cuore, ha grande bisogno di una fecondità come questa: ne ha nostalgia, come affermava san Giovanni Paolo II. ■

* clarissa di Forlì



di Gilberto Borghi *

Nel mese di giugno, su un noto network di canali televisivi, faceva parecchi passaggi uno spot che pubblicizzava una trasmissione sul “pride”. Ormai non più “gay pride”, ma soltanto “orgoglio”. Orgoglio di essere me stesso, in qualsiasi forma questo si dia. E, ovviamente, al centro della scena dello spot, c’era una persona, con caratteri biologici (DNA) maschili, ritmo e tono di voce chiaramente tendenti al femminile, e con abbigliamento, movenze e accessori del look appartenenti ad entrambe le terminazioni sessuali, o a nessuna delle due, come si preferisce.

Sempre a giugno, ho corretto per mestiere elaborati di ragazzi e ragazze diciottenni, in cui mi ha colpito come per alcuni di loro sia ormai consuetudine, in onore al “politicamente corretto”, la sostituzione delle lettere finali delle parole di genere maschile e femminile con un asterisco. Alla mia domanda sul perché di questa scelta, la risposta, piuttosto risentita per il semplice fatto che io avessi osato chiedere, è stata «io rispetto profondamente le persone».

CORPO SE CI SEI, BATTI UN COLPO

Nel conflitto ideologico sull’identità di genere, bisogna recuperare il valore del corpo

Qualche importante novità

Piccoli segnali, ormai diffusissimi assieme a tanti altri, che ci segnalano come sulla questione del rapporto tra sesso e identità, che ci piaccia o no, le cose siano già profondamente cambiate. Fino agli anni Ottanta circa del XX secolo, si dava per assodato che il sesso biologico, cioè la presenza nella persona di cromosomi X e/o Y, con tutto ciò che questo comporta a livello biologico-ormonale, strutturasse

da solo l'identità di genere, il fatto cioè di sentirsi uomo o donna e definisse anche il conseguente orientamento sessuale, cioè la direzione verso cui si muove la nostra attrattiva sessuale.

Poi gli studi di carattere psicologico e sociologico ci hanno permesso di cogliere due cose diverse. Intanto che esiste un quarto costruito che oltre al sesso biologico, all'identità di genere e all'orientamento sessuale, entra in gioco a definire l'identità della persona: il ruolo di genere, cioè l'insieme delle aspettative che la società ha sul comportamento di una persona, per il fatto di avere una certa appartenenza di genere e un certo sesso biologico.

In secondo luogo, ancora più rilevante, abbiamo scoperto che i passaggi evolutivi che vanno dal sesso biologico con cui si nasce, alla costruzione della propria identità piena, attraverso questi quattro costrutti, non sono mai un dato puramente naturale, ma sono sempre mediati dai processi socio culturali, in cui una persona vive. Perciò ci siamo resi conto che se una persona nasce con un determinato sesso biologico, può accadere che la sua identità di genere non corrisponda ad esso e che il suo ruolo di genere nella società non sia ciò che gli altri si aspetterebbero da lui, soprattutto rispetto all'orientamento sessuale.

Mediator non porta pena

Quello a cui, però, stiamo assistendo ora è che queste acquisizioni, che hanno una buona consistenza scientifica, vengano estremizzate ideologicamente. Da un lato infatti si vedono fenomeni di radicalizzazione della costruzione della propria identità, in cui il dato biologico di partenza è completamente e volutamente ignorato e il ruolo di genere fortemente combattuto, fino a dichiararne l'inammissibilità sociale, il tutto a favore esclusivamente dell'identità di genere, cioè solamente della percezione soggettiva, vista come unico fondamento "non negoziabile" del mio essere persona. Della serie io sono ciò che sento di essere. E basta.

Dall'altro lato, all'opposto, assistiamo



alla negazione dell'influenza dei dati socio culturali sulla costruzione dell'identità, dichiarando l'invalidità delle acquisizioni scientifiche post anni Ottanta, perché sarebbero tutte inquinate da un presupposto ideologico. L'identità della persona, perciò, sarebbe fondata esclusivamente sui dati biologici e ormonali, e tutte le varianti che non rispettano tale dato sarebbero costruzioni identitarie non rispettose della persona umana. Inutile negare che la lotta, attualmente molto accesa e conflittuale, tra queste due estremizzazioni inquina il clima culturale e renda impossibile un discorso sereno e scientificamente fondato sul rapporto tra sessualità e identità. Il che rende non percepibile con lucidità qualsiasi discorso si faccia. E se uno cerca di mantenersi aderente ai dati di realtà e a ciò che oggi la scienza è in grado di certificare (in verità, purtroppo, ancora troppo poco), viene immediatamente giudicato, dalle due estremità del campo comunica-



tivo, come alleato della fazione opposta.

Ben consapevole, perciò, di questa situazione credo che la questione radicale non sia tanto a chi dare ragione, ma cercare di cogliere cosa sta muovendosi sul nostro fondo socio-culturale e che forse giustifica entrambe le polarizzazioni in gioco. Perciò mi chiedo: come mai questa estremizzazione avviene in concomitanza con l'ingresso nell'epoca post moderna? Esiste un nesso tra le due cose? Ovviamente credo di sì. La post modernità si caratterizza, tra le altre cose, per almeno due elementi connessi con la costruzione dell'identità. Intanto il chiaro tentativo di destrutturare radicalmente i ruoli sociali, ridefinendoli in base al valore di scambio (il mercato) e non più in base al valore del servizio che essi svolgono nella società. Questo fa sì che il riferimento valoriale che li giustifica e li conferma non sia più la relazione sociale, e in essa, l'apporto che essi danno allo sviluppo delle persone, ma solamente

la quantità di potere economico che essi generano nel loro esercizio. Al posto del servizio alla persona, i ruoli sociali hanno valore per la ricchezza soggettiva che producono. La persona perciò smette di essere il fondamento ultimo della costruzione sociale e la sua identità non è più connessa all'appartenenza all'umano, ma solo al grado di ricchezza che può produrre.

In secondo luogo, la post modernità è l'epoca in cui si teorizza e si vive il primato del sentire sul pensare. Sul piano antropologico, l'identità della persona è oggi strettamente connessa a ciò che io sento, vivo, percepisco, molto prima e molto di più di ciò che io penso. L'ideologia come contenitore sociale capace di conferire identità ha lasciato il posto al vissuto sensoriale, ma sganciato dal controllo razionale, che non ha più alcun potere di conferirgli senso, valore e quindi anche valutarlo. Ogni esperienza vissuta ha lo stesso valore delle altre e si differenzia solo per l'investimen-



to soggettivo che in essa l'individuo tende a caricare. L'identità perciò non è più connessa all'unità "globale" della persona, nell'equilibrio possibile tra mente, cuore e corpo, ma all'intensità, varietà e ampiezza delle esperienze vissute.

Valore, non strumento

In questa condizione culturale femminile e maschile diventano funzioni del mercato e dell'esperienza soggettiva, sganciandosi radicalmente dalla loro radice umano-naturale, che troverebbe, invece, nel corpo il luogo di definizione e di sviluppo. E così appare evidente come sia proprio l'espulsione del corpo dal suo ruolo di fonte di valore e di indicazioni di sviluppo, che rende possibile immaginare che oggi le identità debbano essere plurime, sfumate, senza confini netti, in cui femminile e maschile siano sempre rinegoziabili, in favore del mercato e della moltiplicazione ed espansione delle esperienze soggettive.

Ma a ben guardare, questa espulsione del corpo dal suo ruolo di valore identitario primordiale non ha inizio negli anni Ottanta. Una parte consistente del terreno di coltura su cui ciò si è impiantato ed è cresciuto deriva da molto lontano, all'interno della tradizione cattolica, da una inclinazione non evangelica, ma neoplatonica che dal terzo secolo in poi ha fatto clima teologico. Così, per almeno sedici

secoli, noi abbiamo continuato a dire che l'anima è il valore essenziale dell'uomo e il suo corpo ne è il servitore (l'asino di san Francesco). Per almeno sedici secoli abbiamo sostenuto che l'anima femminile e quella maschile non avevano alcuna differenza e che l'essere sessuato, come frutto della creazione di Dio, aveva come senso giustificatorio solo quello di poter procreare.

Non possiamo meravigliarci oggi se, tolto di mezzo il riferimento a Dio, la cultura laicista di taglio radicale (LGBTQA+ per intenderci) ha proseguito questa linea affermando che nascere maschio o femmina non ha alcuna influenza sulla propria identità. E che l'essere uomo o donna è un costruito totalmente soggettivo.

Ad accomunare, perciò, i campi della battaglia ideologica, ben al di sotto delle apparenze, c'è in comune il disvalore del corpo non percepito, né pensato, come prima parola autoritativa data all'uomo dalla natura (da Dio per chi ci crede), e il continuare a relegarlo a puro strumento: sala giochi per gli uni, strumento riproduttivo per gli altri. Da qualsiasi delle due parti ci poniamo, se non recuperiamo il valore fondativo del nostro corpo, rischiamo il più grave dei danni antropologici: la corrosione e la perdita del concetto di persona. ■

* della Redazione di MC, insegnante di religione



Dell'Autore segnaliamo:
***Dio, che piacere! Per una nuova
 intelligenza cristiana dell'eros***
 Edizioni San Paolo 2018, pp. 224

Questione di * ASTERISCHI *

di Pietro Casadio *

Diciamolo con sincerità, per un prof di italiano correggere i temi è una faticaccia, a detta di molti la parte peggiore del lavoro di docente, posizione contesa in tempi recenti da una sempre più invadente “burocrazia”. Il povero insegnante, che vede accumularsi i temi sulla propria scrivania, sa che, presto o tardi, giungerà il giorno in cui dovrà affrontarli. E mentre cerca spasmodicamente attività da fare per rimandare l’ora funesta, nutre una granitica certezza: quando aprirà le opere dei suoi studenti, vedrà cose «che voi umani non potreste immaginarvi».

Già alla fine del mio primo anno di insegnamento, avevo collezionato un’interessantissima serie di errori, figli della fervida fantasia che solo gli studenti possono avere. Avrei potuto, ed esempio, enumerare almeno dieci modi diversi in cui veniva scritto *un po’*. Tuttavia solamente l’anno scorso, correggendo dei testi di quarta superiore, mi sono imbattuto in alcune scelte linguistiche che non si possono configurare come errori, ma che mi lasciano comunque un po’ perplesso. Una ragazza, col piglio deciso della femminista, mi ha scritto un testo in cui utilizzava l’asterisco come desinenza generica, evitando quello che in grammatica si chiama “maschile indifferenziato”. Per capirci, anziché scri-



vere “Tutti noi”, ha ad esempio scritto “Tutt* noi”.

La comparsa della *schwa*

Questo utilizzo dell’asterisco, che avrebbe probabilmente fatto venire un infarto all’inventore di questo segno, il puntiglioso filologo Aristarco di Samotracia, nasce come una forma di rispetto anti-sessista all’interno della cosiddetta “teoria del gender”: l’asterisco, in quanto simbolo senza genere grammaticale, permetterebbe di raccogliere dentro quel “Tutt*” le persone di identità maschile, quelle di identità femminile, e anche coloro che non si sentono parte né dell’una né dell’altra categoria. Per far fronte alla prima immediata critica sull’impossibilità di leggere ad alta voce l’asterisco, la comunità LGBT ha recentemente proposto l’utilizzo della *schwa* (il simbolo è questo: ə), una lettera proveniente addirittura dall’alfabeto ebraico che si legge come le ultime due vocali del napoletano *mammeta*.

Che sia asterisco, *schwa* o chissà cos’altro, l’utilizzo di questi segni mi lascia, dicevo, un tantino perplesso. Non che io sia un purista della lingua, ci mancherebbe, la lingua cambia ed è giusto che cambi, ma non vorrei che questo estremo *politically correct* grammaticale dia alla nostra meravigliosa lingua una tinta sbadita, anonima. Del resto la stessa parola *schwa* significa (scusate il gioco di parole) “insignificante”. Mi chiedo: non è che a forza di cercare un linguaggio che non faccia torto a nessuno e cancellarne ogni possibile identità sessuale, si finisca per parlare una lingua insignificante senza alcuna identità? E ancora: davvero l’assenza di identità è la risposta alla necessità di accogliere la personale identità di ciascuno di noi? Dubbi che lascio nelle mani dei miei sapienti lettori.

La cultura e la lingua

La questione, comunque, è ampiamente dibattuta e lo scontro tra le parti produce, come sempre nel nostro Bel Paese, una gran caciara. Il problema, credo, va inserito in un quadro più ampio e contestua-



lizzato all’interno di una domanda che riecheggia il paradosso dell’uovo e della gallina: nasce prima la lingua o la cultura? Ecco, io sono piuttosto convinto del fatto che sia la cultura che deve fare la lingua e non viceversa. Bisogna lasciare che un po’ alla volta, come l’acqua leviga lentamente le rocce, la lingua venga modellata e tra-



sformata partendo dalla cultura, con strati che rimangono più antichi e covano la tradizione, con il suo bene e il suo male, e strati che si rinfrescano, proponendo soluzioni nuove che possono piacere o non piacere.

Fa dunque parte del gioco, e di questo schema, la presenza di qualcuno che propone soluzioni diverse e diversificate, come l'asterisco e compagnia bella. Linguisti e ideologi potranno darsi battaglia (a colpi di penna) sulle ragioni del sì e del no, ma alla fine, probabilmente, sarà la *gente* a decidere, sarà cioè la cultura a trovare una soluzione "perfetta", quella che cioè unirà nel modo più economico possibile (linguisticamente parlando) l'ideologia, la praticità e pure l'estetica, perché anche l'orecchio vuole la sua parte.

Ai più esperti lettori di Messaggero non sfuggirà il fatto che sto scrivendo un articolo sugli asterischi eccetera eccetera, asserendo l'inutilità di scrivere articoli sugli asterischi eccetera eccetera. Questa malevola obiezione ha tutte le ragioni di essere posta, ma per salvare il mio buon nome porterò, a mia difesa, due valide argomentazioni. La prima è che ho saltato l'ultimo incontro redazionale di Messaggero Cappuccino e i miei (infidi) colleghi mi hanno appioppato un articolo "alla traditora", approfittando della mia assenza. Ora mi tocca farlo ed è quello che sto facendo.

La seconda è che, in effetti, una cosina da dire c'è, e anche piuttosto importante.

Per una Pentecoste grammaticale

È sottile, appena percepibile, la linea di demarcazione che intercorre fra una cultura che, in modo naturale, cambia e

modifica la lingua e il tentativo - operato dal potere, seppur ammantato da altissimi ideali - di modificare la lingua *per* modificare la cultura. Usare cioè la lingua come *instrumentum regni* perché la lingua è (in senso letterale quanto figurato) nella bocca di tutti ed è capace di lavare il cervello meglio della visione ininterrotta delle trentacinque stagioni di "Beautiful".

Ecco, quando accade questo, accade qualcosa di molto pericoloso. La storia tutta e in particolare quella del Novecento ci ha mostrato la pericolosità del "forzare" una lingua per nascondere o mascherare o far cadere nell'oblio o portare alla ribalta qualcosa o qualcuno. Basta pensare alla dittatura della parola nel fascismo italiano o all'assenza della parola "morte" nei documenti nazisti riferiti allo sterminio degli ebrei e degli indesiderati, definito eufemisticamente "soluzione finale" o "trattamento speciale" (e ad Auschwitz i prigionieri ufficialmente morivano per "arresto cardiaco", non per la camera a gas). E tanto per ricordare l'attualità del problema, non può non venirci in mente "l'operazione militare speciale", come Putin si ostina a definire l'orrida guerra lanciata in Ucraina, o il fatto che nella vicinissima Turchia ancora oggi chi parla di "genocidio armeno" è punibile con il carcere da sei mesi a due anni per "vilipendio dell'identità nazionale". La Storia è piena, strapiena di esempi come questi, dagli antichi Egizi al 2022. Violentare la lingua è qualcosa di grave e terribile perché significa violentare i pensieri e le emozioni delle persone, violare la loro intimità. Ecco, davanti a quella soglia dobbiamo fermarci. Lasciamo che la cultura accolga o rigetti gli asterischi o le *schwa*, senza forzare la lingua, senza usarle violenza, senza imporsi. Anche da un punto di vista grammaticale abbiamo la possibilità, come cristiani, di cercare l'unità nel rispetto delle diversità, evitando la visione monolitica del totalitarismo e meravigliandoci della fantasia linguistica della Pentecoste. E degli studenti. ■

* della Redazione di MC



MEGLIO **BEN** **ACCOMPAGNATI** **CHE SOLI**

di Daniela Dallari, Daniela Sandrini,
Francesco Silipo *

Nello scoutismo, in particolare in quello italiano, coeducazione e diarchia sono temi che sono sempre esistiti con radici che affondano nelle origini del movimento. Già Baden Powell (il fondatore), nella prima metà del Novecento, vedeva favorevolmente i campi tra rover e scolte (rispettivamente maschi e femmine di età tra i sedici e i vent'anni circa) come un'occasione

irripetibile di crescita e di formazione. Prima della fusione delle due associazioni ASCI (maschile) e AGI (femminile) esistevano già presenze femminili in ASCI sia come ragazze nelle unità sia come adulti di riferimento. Nonostante la diffusione di queste esperienze, non è stato così semplice rendere effettiva una condivisione di responsabilità nella gestione del gruppo di ragazzi (le cosiddette "unità").

All'inizio infatti la diarchia è nata da due tipi di preoccupazione, in particolare delle capo dell'AGI: da una parte di esse-

La diarchia nello scautismo è un prezioso arricchimento educativo

re fagocitate dall'ASCI perché numericamente inferiori, dall'altra come messa in discussione di fondo del concetto di capo "centro del mondo", diffuso in ASCI; di qui la proposta della diarchia anche come demitizzazione di questa figura. Lo sviluppo della diarchia ha avuto quindi terreno fertile sia nel contesto storico e sociale dei primi anni Settanta sia nella spinta della riflessione pedagogica ed educativa sulla coeducazione, che in quel periodo appariva come scelta profetica e che ha trovato piena dignità nel Patto Associativo di AGESCI sin dal momento della sua nascita con la fusione tra le due associazioni nel 1974.

La coeducazione

La coeducazione è stata posta come principio fondante e come elemento tra i principali del metodo educativo: facciamo stare insieme ragazzi e ragazze, bambini e bambine, gli proponiamo di confrontarsi con ciò che è diverso, anche dal punto di vista sessuale, perché questo aggiunge un ingrediente indispensabile alla crescita. Costruiamo la nostra identità sia per identificazione con ciò che è simile a noi, ma anche per confronto e differenza con ciò che è diverso. La proposta della coeducazione ha sempre avuto come valore di fondo educare insieme maschi e femmine nel tentativo non di appianare le differenze (che è un altro tipo di rigidità dei ruoli), ma nel valorizzarle perché ciascun individuo possa crescere al meglio delle sue potenzialità.

La coeducazione consente di offrire percorsi di crescita che abbiano al centro la persona nella sua unicità, non perdendosi nella facilità delle spiegazioni lineari massificate. Una delle domande di oggi è quella dei modelli con i quali dobbiamo confrontarci: uno di questi è il mito del corpo che sempre più rischia di essere un corpo neutro. Per fare in modo che questo valore non fosse solo teorico o non solo una proposta da far vivere ai ragazzi e alle ragazze, ai bambini e alle bambine, l'AGESCI ha deciso di renderlo concreto e darne testimonianza attraverso la scelta di affidare a una capo e a un capo insieme, a tutti i livelli, la responsabilità educativa, organizzativa e gestionale, in un binomio di esercizio anche disgiunto del potere, ma che non può prescindere dalla condivisione preventiva dei pensieri e delle decisioni.

Questa scelta è stata resa operativa anche prevedendo che la responsabilità educativa fosse affidata non al singolo educatore, ma a una Comunità capi all'interno delle quali capi e capo condividono scelte e modi del proprio servizio educativo: la diarchia diventa così concreta nel senso che non è più solo un tema organizzativo, ma diventa un argomento di condivisione, di gestione del potere e di cura delle relazioni con i ragazzi e tra adulti.

Una realtà quotidiana

La diarchia è uno strumento di confronto da una parte con gli stereotipi sociali e culturali, dall'altra anche con i modi di essere delle singole persone, donne e uomini, e di come ciascuno vive questo rapporto con l'altro da sé. È diventata una vera ricchezza del percorso educativo in AGESCI perché consente di educare anche alla democrazia, proponendo un modello di condivisione e di progettazione che mette insieme modalità di approccio al mondo diverse: un altro mondo realmente possibile. È la proposta di un modello in cui la distinzione dei ruoli viene superata, vengono valorizzate le specificità e sensibilità diverse nella costruzione di una reciprocità: fare insieme rispettando tempi e modi di ciascuno, dividere gli aspetti di cura e di

organizzazione, così come quelli di ascolto e di richiamo, diventano il modo reale di crescere insieme di cui è possibile fare esperienza nelle attività scout.

Confrontandoci su questo articolo, ci faceva un po' sorridere l'idea di raccontare una dimensione che per noi è quotidiana, normale, quasi scontata: siamo cresciute e cresciuti con capo e capi che hanno giocato con noi, camminato, acceso il fuoco, incontrato persone, che ci hanno consolato, ascoltato, sgridato e che ci hanno dimostrato il bello e l'unico della presenza di tutti. E, quando siamo diventati capo e capi, abbiamo anche scoperto la fatica di tenere sempre presente l'altro, di fare delle differenze e delle diverse visioni un punto di partenza per costruire un insieme con le diverse sfumature.

È uno stile profetico

Riprendiamo le parole di Marilina La Forgia e Matteo Spanò, che sono stati presidenti dell'Agesci intorno al 2015, in un'intervista (<https://pe.agesci.it/articolo/le-capo-e-i-capi/>) sul tema della diarchia a *Proposta Educativa*, la rivista dei Capi dell'AGESCI: «La diarchia mi ha impegnata profondamente e mi ha resa più consapevole. Ma ogni esperienza resta per me del tutto singolare. Con ognuna delle persone con cui ho condiviso il servizio si è generata una preziosissima unità e unicità. Se è vero che parte della nostra identità si definisce in relazione a un'altra, non ci sono esperienze di diarchia che possano essere davvero ripetibili (Marilina). Più che come esperienza della diversità, posso dire che della diarchia ho vissuto il senso della complementarità e anche della complicità, intesa come orizzonte e passione comune: in fondo corpi diversi ma una sola unità generativa. Credo, inoltre, che la diarchia mi abbia aiutato a scoprire i miei limiti ed anche ad accettarli un po', insomma a volermi più bene (Matteo)».

Possiamo dire quindi che questa è la fatica di oggi della diarchia e forse anche la sua dimensione profetica: non si tratta di uguaglianza, che esclude le differenze



FOTO DI MATTEO BRAGAGLIA

rischiando di negare le varie sensibilità, ma equità che pareggia i diritti riconoscendo i diversi approcci al mondo. Per questo è una proposta che viene tradotta in metodo, cioè in modo di gestire vicinanza e distanze a seconda dell'età e del tempo di vita di ognuno, che passano necessariamente attraverso la relazione tra bambini e bambine, ragazzi e ragazze con capo e capi che vivono e si propongono come esempi di una relazione di profondo rispetto e reciprocità possibile. Così come negli anni Settanta coeducazione e diarchia sono nate dalla capacità di capo e capi, di comprendere e sostare nella complessità di quel contesto storico, crediamo che anche oggi dobbiamo ispirarci al medesimo stile profetico per essere capaci di leggere i segni dei tempi e di trarne indicazioni complesse, non lineari, che abbiano però al centro sempre il rispetto per la persona. ■

* educatori come capi scout in AGESCI

Carcere è sostantivo maschile, punizione è femminile. Pena è femminile, reato è maschile. Riscatto è maschile, libertà è femminile. La dialettica potrebbe andare avanti. Nei fatti e nelle esperienze va avanti. Nella vita da reclusi, maschile e femminile vengono annullati nell'indifferenziato dell'esecuzione penale. Ma soprattutto dall'indifferenza. La pena è disumana se annulla le identità. Ancora più e per di più quando soffoca la relazione.

a cura della Redazione di "Ne vale la pena"

IN GABBIA COME IN CIELO

DIETRO LE SBARRE

Maschio e femmina: in carcere è tabù

Rapporto maschio-femmina in carcere è un ossimoro. La pena carceraria di fatto affligge anche mogli, fidanzate, compagne di vita dei detenuti. L'ordinamento penitenziario ha provato a rammendare la lacerazione dei rapporti affettivi introducendo normative che consentano al detenuto e alla sua donna di liberare un minimo di affetto e di relazione. Si applica a questo momento di sinergia affettiva un contingentamento, circoscrivendolo nel tempo e nello spazio, in condizioni tutt'altro che consone. Ciò che chiamiamo amore, ed è fatto soprattutto di quotidianità e di piccoli gesti, resta congelato per tutto il periodo della deten-

Non c'è più né
uomo né donna:
siamo detenuti!



zione. Strettamente collegato al congelamento della sfera affettiva c'è la questione del blocco della sfera sessuale, tema spinoso ed ampiamente rimosso, anche se profondamente pervasivo della vita detentiva.

Le pareti lato branda delle camere di pernottamento sono tappezzate di foto a colori di procaci corpi femminili attaccate con lo scotch. Sono immagini datate perché attualmente è vietato attaccare fotografie alle pareti. Ma si tratta solo di un dettaglio all'interno di una condizione complessiva di manipolazione della sfera emotiva, che pervade la vita degli uomini e delle donne reclusi. L'interdizione sessuale resta nelle società contemporanee uno dei più significativi indicatori delle fratture generazionali: al di qua dell'autodeterminazione sessuale, l'individuo vive una condizione di "minore età" o, in senso più pregnante e meno anagrafico, di "minorità". I privati della libertà sono automaticamente privati anche della propria sessualità, regrediti ad una dimensione prepuberale. Accade così che l'universo dei detenuti, composto pressoché interamente da maschi adulti, venga considerato, nel discorso pubblico di tutte le istituzioni, come un corpo asessuato. Infatti a nessun livello delle politiche di riforma del sistema penitenziario, il detenuto è consi-

derato nell'interezza del suo corpo, sesso compreso. La privazione di ogni relazione sessuale è considerata una "pena accessoria" implicita, indiscussa e indiscutibile.

Fabrizio Pomes

Donna, fonte di libertà!

L'unico dialogo che c'è tra uomo e donna in un carcere è nella nostra mente, perché la realtà non offre occasioni. Ho visto detenuti prendere volontariamente rapporti, oppure fingere di sentirsi male, per poter parlare con le figure femminili. Per uno scherzo del destino o per ironia della sorte, tutte le figure extra, cioè quelle che non vediamo costantemente, sono donne. La direttrice, le commissarie, le dottoresse, le insegnanti, la psichiatra, la psicologa, le operatrici del Sert, sono tutte donne! Solo il dentista è "maschio". Ironizzando: sarà per questo che nella rivolta del 2020 hanno distrutto e bruciato il suo ambulatorio? In fondo il carcere è come una caserma: bisogna aspettare per avere un dialogo con una donna. Così anche noi ci adattiamo aspettando un colloquio, una telefonata, una visita medica.

In fondo, il carcere è colorito da nomi femminili: domandina, istanza, infermeria, spesa, area educativa, doccia, cella e tante altre. La mia preferita è la caffettiera:



mi ricorda un gesto femminile. In questo periodo il carcere di Bologna offre poche occasioni ai detenuti per poter colloquiare con qualche figura femminile e svolgere insieme qualche attività; qui siamo rigorosamente separati. Ho saputo che in altre carceri, ad esempio a Pesaro, detenuti e detenute svolgono insieme attività ricreative, ma a Bologna tutto questo sembra impossibile. Prima c'era il coro Papageno, che era un'eccezione alla regola, e che prevedeva prove congiunte con uomini e donne che preparavano le loro esibizioni. Si fanno, è vero, i colloqui interni, ma solamente con le mogli o le fidanzate ufficiali anch'esse recluse.

Il mio colloquio preferito all'interno del carcere è con la Zia, quando, in redazione, beviamo insieme un bel caffè offerto puntualmente da uno dei redattori. Lei, forse, è l'unica che, dopo il suo lavoro, sceglie di venire a bere un buon caffè in nostra compagnia. Sicuramente può vantare un primato da Guinness: è la volontaria che ha bevuto più caffè preparati in cella da un detenuto. È il minimo che possiamo offrirle dopo dieci anni di colloqui, dibattiti ed impegni non previsti.

Ironizzando: il carcere è una grande caffettiera e noi siamo i suoi chicchi di caffè, pronti ad essere macinati prima di poter uscire, per poter gustare l'aroma della libertà. Ma prima che ciò avvenga, non ci dispiacerebbe se qualcuno dall'esterno, preferibilmente donna, scegliesse il nostro bar per un colloquio spensierato, divertente ed originale.

Pasquale Acconciaioco

L'altra metà del cielo a quadretti

Sono detenuto da oltre undici anni ed insieme a me è detenuta anche mia moglie. Per l'esattezza la mia seconda moglie. L'ho conosciuta in libertà e con lei ho convissuto due anni fino a quando siamo stati entrambi arrestati.

In un primo momento non potevo vederla e incontrarla perché eravamo reclusi in due differenti istituti. L'unico contatto era rappresentato dalla corrispondenza e

dalla telefonata settimanale di 10 minuti. La distanza fisica ci pesava moltissimo, ma ciò nonostante non abbiamo mai pensato, neanche per un minuto, di interrompere il rapporto di coppia che, piano piano, cercavamo di costruire. Certo la sua assenza mi ha molto pesato e la solitudine in alcuni casi ha preso il sopravvento. Fortunatamente potevamo scambiarci pensieri ed emozioni in lunghissime lettere piene di sentimento e di sensibilità, con cui cercavamo di farci forza l'un l'altra. Due anni dopo, grazie alla mia caparbia, sono riuscito a farmi assegnare al carcere in cui lei si trovava: avremmo quindi potuto vederci al colloquio!

La prima volta che ci siamo visti eravamo tutti e due emozionatissimi al punto che non riuscivamo a parlare, ci tenevamo per mano illudendoci che il tempo per stare insieme non sarebbe finito. Purtroppo in carcere c'è un muro che ci separa. Lei nella sezione femminile e io in quella maschile. Ogni colloquio ci proietta al di fuori della cinta muraria, ai programmi che coltiviamo per il futuro e per poter tornare ad essere una coppia felice. In questi 11 anni di detenzione il ricordo più bello che conservo nel mio cuore è stato il momento in cui siamo riusciti a mantenere la nostra promessa d'amore e ci siamo sposati civilmente, proprio qui dentro.

Al matrimonio parteciparono i nostri parenti ed alcuni volontari a cui sono particolarmente legato e che ci hanno fatto da testimoni. Dopo la cerimonia ci fu anche un piccolo rinfresco come se il nostro fantastico giorno ci avesse proiettato già in libertà. Poi però è terminato tutto in fretta e siamo mestamente ritornati, con i piedi per terra, nelle nostre differenti sezioni. La realtà l'avremmo voluta scacciare via; eppure esiste e ci impone di proiettare i nostri progetti di vita insieme in un futuro che ormai è sempre più prossimo. Oggi durante i nostri colloqui settimanali è questo l'argomento delle nostre discussioni. Il nostro amore c'era, c'è e soprattutto ci sarà quando potremmo realizzarlo appieno in libertà.

Filippo Milazzo

«Il tema di oggi è particolarmente delicato e rischia di farci litigare, portandoci su schieramenti opposti». Va dritta al nocciolo Maura ed il tè comincia senza preamboli: «Più che mai quindi è importante che noi restiamo rigorosamente sulle nostre esperienze personali perché affronteremo il tema del dialogo fra maschile e femminile, tra uomini e donne... Perciò ripassiamo le nostre regole: niente giudizi, consigli o interpretazioni; quando uno parla di sé, gli altri ascoltano: non dimentichiamo che tutti abbiamo da imparare dagli altri e che, mettendo a disposizione le nostre esperienze, possiamo aiutare qualcuno».

a cura della Caritas Diocesana di Bologna

IL TÈ DELLE BUONE NOTIZIE

presenti annuiscono, consapevoli. Sanno che si sta per entrare nello spazio sacro della condivisione.

Cala il silenzio e resta la voce di Maura a presentare l'argomento: «La diversità di genere è la prima diversità che l'umano ha affrontato e possiamo dire che è andata male da subito...

«Il Padre Eterno non vuole»

Pensiamo alla Genesi: dopo un attimo l'alleanza con Dio si rompe e non appena la donna pecca, l'uomo la "scarica" immediatamente. Più tardi, solo per citare un passo famoso, san Paolo scriverà ai Corinzi che le donne nelle assemblee devono tacere, prestando il fianco a secoli di interpretazioni misogine. Ma non è che le cose son migliorate nel tempo e la storia ce lo mostra: da sempre c'è stata una forte disparità fra donne e uomini. Vi do alcune date ed avvenimenti, per darvi un'idea di ciò che è accaduto nel

nostro paese: è solo nel 1964 che viene abolito il cosiddetto "coefficiente Serpieri" in base al quale il lavoro delle donne nell'agricoltura veniva pagato la metà rispetto ai colleghi maschi; e solo quattro anni più tardi, nel 1968, viene abolito il reato dell'adulterio femminile, sottolineo che quello maschile non è mai stato considerato reato. Ecco, questa è la nostra eredità ecclesiale, sociale e culturale. Chiarito questo aspetto, torniamo a noi, alle nostre esperienze personali: quando si è costruito dialogo fra noi e l'altro da noi? Cosa ha impedito il dialogo?».

Nell'attimo di silenzio che segue, due tuoni in rapida successione entrano rombanti dalle finestre spalancate ad interrompere la meditazione del cerchio.

«Ma non sarà che il Padre Eterno non vuole che parliamo di questo argomento?», commenta sarcastico qualcuno; «Attenzione! Su quel "Padre" potremmo già discutere!» ribatte argutamente qualcun altro; «Vero, vero perché Dio è Padre sì, ma anche Madre: lo ha detto pure un papa...»,

L'UOMO, LA DONNA E L'ACCOGLIENZA



Indicazioni per la strada delle relazioni nuove

replica Maria Rosaria e continua, «Sapete? Io da giovane ero molto istintiva ed entravo nei rapporti in modo impulsivo: quello che mi è mancato è stata l'esperienza del dialogo con l'altro sesso. Ora so che serve ponderazione e riflessione: bisogna aver la pazienza di confrontarsi per capirsi».

«Be' non è sempre facile dialogare, anche per ragioni culturali», si fa avanti Leone, «al sud da dove vengo io, se tu - ragazzo - parlavi con una coetanea in pubblico... era già considerato il primo passo verso il fidanzamento: per forza, non si parlava mai fra uomini e donne: se parlavi con una poi te la dovevi sposare! Solo con le donne di famiglia - mamme, zie, sorelle e cugine - il dialogo poteva esserci. Ma certo era tutto un po' filtrato dal legame di sangue...».

Quando i ginecologi erano misogini

«Infatti anche io penso che molto sui rapporti con l'altro sesso, in realtà lo impariamo in famiglia», interviene Carla, «Ad esempio, io ho molto idealizzato la figura di mio papà che in effetti era un uomo molto aperto, intelligente, colto. Questo fatto però mi ha portato a credere

da ragazza che tutti gli uomini fossero come lui. Fu un grande errore perché gli uomini della mia generazione si dimostrarono invece figure assai diverse: rigide, giudicanti, egocentriche. Ne rimasi molto ferita. Quando sono stata assunta come ginecologa in ospedale nel 1979, in reparto con me c'erano solo due altre donne e l'ambiente era super maschilista. Per fortuna negli anni la situazione è cambiata: molte donne sono entrate dopo di me e l'atmosfera è migliorata. Ma ho sofferto tanto: l'atteggiamento più in voga fra i colleghi maschi era quello di screditare la donna come professionista, ma anche di fraintendere - sempre in modo sessista - tutto ciò che affermavamo in quanto donne. È stata dura come gavetta!».

«Vi dico la verità: io mi sono sempre trovato meglio con il mondo maschile», si apre Daniele, «Con un uomo mi sento più tranquillo: posso mettergli le mani addosso, mi sento ad armi pari, sono a mio agio. Nei confronti di una donna invece, no, non è così per me».

«Le donne sono come l'Aids: se le conosci le eviti!», si aggancia caustico Gabriele e poi aggiusta, «Ammetto anche di aver sempre

incontrato donne non affidabili. Però devo dire che, nei nostri ambienti, ho visto degli atteggiamenti più tutelanti e protettivi nei confronti delle donne rispetto agli uomini, anche quando non se lo meritavano affatto. Non vi nascondo che questo modo di fare mi ha sempre fatto arrabbiare! Non è giusto! Poi credo che oggi tutto il contesto generale ci spinga a confliggere: stare da soli allora è l'unica soluzione. Io oltretutto son cresciuto sentendomi dire "i veri uomini non piangono!"... ma come? È vero il contrario: può piangere solo chi è davvero un uomo e sa ammettere a se stesso e agli altri le proprie fragilità!».

«La storia della Genesi ci dice che Dio ha fatto prima il maschio», si fa avanti Maurizio, «e poi ha pensato di dargli una persona diversa accanto perché non si annoiasse. Noi di base cerchiamo ciò che è diverso per crescere. Il vero problema è il "pensiero unico" che uccide ogni diversità. Anch'io mi capisco di più coi maschi, come Daniele, ma ho bisogno del femminile. Il diverso mi fa bene!».

Ci vuole forza per decidere e dividere

«Io vengo dal Camerun e da quando avevo undici anni tutti mi dicono che sono un uomo», la voce profonda di Madeleine si apre una strada nel cerchio e le sue parole ci

incantano, limpide di vita vissuta. «Dicono così perché ho giocato a calcio e cammino e anche parlo come un uomo. Nel mio paese le donne non hanno diritto a nessuna eredità, perché quando si sposano vengono acquisite nel nucleo del marito. Quando muore un papà da noi però è difficile, perché l'eredità deve essere divisa tra i maschi e bisogna prendere delle decisioni serie ed importanti per il futuro di tutti. Non sempre i primogeniti sono in grado di farlo. Così, quando è morto il mio papà, io ho aiutato la mia famiglia a prendere quelle decisioni. Da allora tutti, uomini e donne, mi rispettano molto. Sono io che parlo al Consiglio dei Saggi di famiglia. Con tutto ciò la mia parte femminile non manca: cucino, lavo i panni... l'unica cosa che non riesco proprio a fare è lavare i piatti. In compenso, siccome sono forte, andavo alla fonte a prendere da sola l'acqua per tutti... e nessuna delle mie sorelle che si trovavano a lavare le stoviglie, mi ha mai chiesto di fare cambio!».

Una cascata di risate chiude anche questo pomeriggio. Fuori il cielo non è più grigio, le nubi sono state spazzate via da un vento birichino ed il sole entra nella sala ad illuminare i volti di questi amici: uomini e donne, fragili e forti, ma soprattutto capaci di accogliersi a vicenda. ■



FOTO

CHE PARLANO

di Annalisa Vandelli, fotoreporter

FOTO CHE PARLANO



Creature di un sol giorno

Creato per le creature



Creato dalle creature



Da decenni i francescani la chiedevano e finalmente è arrivata

l'autorizzazione della Santa Sede a che i fratelli laici possano essere superiori. Ce la presenta il nostro giurista di fiducia.

E poi fr. Fabrizio presenta la lunga lettera che fr. Antonello e Sarah hanno scritto a un loro «amico del quindicesimo secolo», Piero della Francesca.

a cura della **Redazione**

DEO GRATIAS

di **Alfredo Rava ***

Il 18 maggio 2022 papa Francesco, con un suo rescritto ha autorizzato il Dicastero per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica (il DIVCSVA) a derogare a parte del can. 588 del Codice di diritto canonico (CIC). In parole semplici il Santo Padre ha deciso che anche un religioso “non ordinato” presbitero potrà diventare Superiore a vari livelli di un istituto religioso “clericale” di diritto pontificio. Prima del rescritto tale cosa non era permessa, se non dopo avere ottenuto dispensa dalla Santa Sede: i fratelli non chierici non potevano governare nell’Ordine, nemmeno essere superiori locali di un convento.

Misti

Nella legislazione della Chiesa oltre agli Istituti di Vita consacrata clericali esistono gli Istituti «laicali» (ve ne sono alcuni maschili e tutti quelli femminili), ma non sono considerati e regolati gli istituti “misti”,

categoria che meglio descrive la natura dei frati minori cappuccini e di molti altri Istituti religiosi. Cosa si intende per Istituti di Vita consacrata «misti»? L’esortazione apostolica *Vita consecrata* (del 1996) al n. 61 dice che: «Alcuni Istituti religiosi [...] nel progetto originario del fondatore si configuravano come fraternità, nelle quali tutti i membri - sacerdoti e non sacerdoti - erano considerati uguali tra di loro [...] Occorre che questi Istituti, chiamati “misti”, valutino, sulla base dell’approfondimento del proprio carisma fondazionale, se sia opportuno e possibile tornare all’ispirazione originaria». Il Sinodo sulla Vita consacrata espresse il voto che negli istituti “misti” fosse riconosciuta a tutti i religiosi, chierici o meno, parità di diritti e di obblighi, eccettuati quelli derivanti dall’Ordine sacro. Nel documento si parla di una commissione istituita per trattare il tema, le cui conclusioni sarebbero servite alle opportune decisioni in merito: le conclusioni di tale commissione non sono state ancora pubblicate.



I frati cappuccini, gli altri ordini francescani maschili e molti istituti religiosi però da tempo chiedevano che tutti i fratelli appartenenti all'Ordine potessero diventare superiori provinciali o locali, ma, a parte qualche rara eccezione, tale dispensa non veniva concessa. Nel chiedere tale cosa al Papa, l'intento di noi cappuccini e dei francescani era quello della grazia di poter vivere secondo il carisma lasciatoci da san Francesco che nella sua *Regola Bollata* del 1223 (n. 7) prevede che possano essere Superiori maggiori sia sacerdoti che laici; grazia che ha caratterizzato fortemente la realtà originaria dell'Ordine dei frati minori.

Una fraternità

Alla *Regola* di san Francesco fanno eco le nostre *Costituzioni*, che vedono in tale cosa un'espressione genuina e autentica del nostro carisma originario: «Siccome noi siamo un Ordine di fratelli, secondo la volontà di san Francesco e la genuina tradizione cappuccina, tutti i frati di voti perpetui possono accedere a tutti gli uffici o incarichi» (n. 123,6) e «Nell'ambito dell'Ordine, della provincia e della fraternità locale, tutti gli uffici e i servizi devono

Rescritto di papa Francesco sui fratelli laici

essere accessibili a tutti i frati» (n. 90,3). A tal proposito resta significativo, per i cappuccini, un passaggio della lettera che papa san Giovanni Paolo II indirizza all'Ordine il 18 settembre 1996: «Codesto Ordine religioso costituisce dunque una fraternità, composta da chierici e laici che condividono la stessa vocazione religiosa secondo il carisma francescano e cappuccino, descritto nei suoi tratti essenziali dalla propria legislazione approvata dalla Chiesa».

Ritornando al rescritto di papa Francesco, il documento deroga parte del can. 588 §2 del CIC e al diritto di ogni istituto religioso "clericale", in particolare nell'inciso «che è governato [solo] da chierici». Per i frati cappuccini questo rescritto stabilisce che un *fratello non chierico*: viene

nominato guardiano (superiore locale) dal ministro generale con il consenso del suo consiglio su presentazione del ministro provinciale o del custode; viene **nominato superiore maggiore** (ministro o vicario provinciale e custode), dopo aver ottenuto licenza scritta del DIVCSVA su richiesta del ministro generale con il consenso del suo consiglio; viene **eletto ministro generale** o superiore maggiore, secondo le modalità previste dal regolamento per la celebrazione del capitolo, ma necessita della conferma - mediante licenza scritta - del DIVCSVA.

In tutti i casi la decisione se nominare o confermare non è automatica, ma

al ministro generale e al DIVCSVA spetta di valutare il singolo caso e le motivazioni addotte dal ministro provinciale, dal capitolo o dal ministro generale. Ciò significa che il ministro generale può non confermare un superiore locale o il dicastero può anche negare la licenza scritta di sua competenza.

Tuttavia

Posto questo, possiamo dire che finalmente tutti i fratelli, chierici e non, possono essere superiori e che la loro potestà di governo è la medesima? La risposta non è pienamente sì. Il rescritto infatti, pur aprendo la possibilità ad un fratello non chierico di assumere l'ufficio di superiore maggiore, dice chiaramente: *fermo restando* il can. 134 §1, il quale stabilisce quali persone nella Chiesa sono "ordinari".

Un superiore maggiore fratello non chierico non può essere "ordinario" perché non è «ordinato» e la potestà di cui gode un superiore maggiore fratello non chierico non è "piena", perché *non comprende la possibilità di porre atti di potestà di giurisdizione*. Ci spieghiamo meglio. La potestà di giurisdizione, o *potestas regiminis*, è il potere di governare i fedeli nella vita sociale della Chiesa, esiste per istituzione divina ed è legata al sacramento dell'ordine. La conclusione è che, seguendo quanto disposto dal can. 134, un Superiore maggiore non chierico non è ordinario. Tutti gli atti di governo che richiedono la potestà di giurisdizione andrebbero compiuti dal vicario provinciale presbitero, autorizzato a tale funzione dalla Santa Sede, sempre nel rispetto che il diritto universale e proprio riconosce al superiore maggiore nel processo decisionale riguardo al governo della Provincia religiosa.

Il rescritto è stato emesso il 18 maggio festa del primo santo cappuccino, san Felice da Cantalice, fratello non chierico: che questo santo insegni a tutti noi (frati e non) la "potestà" dell'amore e della carità, che lui ha esercitato eroicamente. ■

* **Giurista, Rappresentante legale e Viceprocuratore dei frati cappuccini**



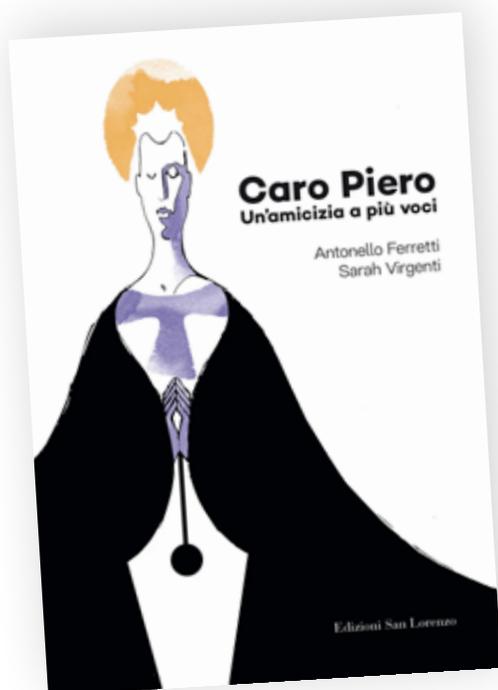
FOTO DI IVANO PUCETTI

di Fabrizio Zaccarini *

Diceva Paolo VI: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri». Capita che i maestri siano anche testimoni, ma, certo, in vista di una comunicazione performativa, e cioè capace di incidere nella vita e favorire percorsi di crescita e responsabilizzazione, coerenza e densità "autobiografiche" sono chiaramente imprescindibili.

Polifonia multiuso

È un libro appassionante questo di fra Antonello Ferretti e Sarah Virgenti, che da tempo collaborano efficacemente nell'accoglienza didattica e laboratoriale delle scolaresche che numerose sono tornate a bussare al nostro convento di Reggio. Titolo, *Caro Piero*, e sottotitolo, *Un'amicizia a più voci*, costituiscono un'accoppiata efficace nella descrizione del contenuto, per così dire, polifonico del libro.



Solo la mente
e gli occhi
aperti vedono

Dalla polifonia delle voci deriva un'utilità pluriforme. La sperimenteranno i lettori che amano l'interdisciplinarietà che intreccia arte, filosofia, spiritualità, e partendo da questi intrecci, reciprocamente stimolanti, suggerisce prospettive nuove e approfondimenti inediti. E poi gli insegnanti e gli appassionati di storia dell'arte, visti gli approfondimenti sulla vita e l'opera di Piero della Francesca e i laboratori didattici proposti. Senza dubbio i catechisti e gli insegnanti di religione, soprattutto se appassionati di spiritualità francescana, o curiosi di farne la conoscenza, visti i paralleli tra le opere dell'artista e i testi di san Francesco e santa Chiara. Ne scaturiscono riflessioni, alla portata di ogni lettore, ma nient'affatto scontate e perciò decisamente preziose. In particolare, chi desidera aiutare i più piccoli ad avvicinarsi con fiducia al mondo dell'arte, troverà motivo di ispirazione nell'ultima parte del libro in cui fra Antonello e Sarah danno voce

UN
PITTORE
PER
AMICO

allo stesso Piero perché si rivolga direttamente ai bambini.

Infine, il libro sarà apprezzato da chiunque ami leggere riflessioni nate dalla esperienza viva di chi le propone. Radicato nella storia personale di fr. Antonello il libro testimonia nel migliore dei modi della fecondità e della concretezza con cui l'arte, la filosofia e la spiritualità sono in grado di toccare fecondamente la vita. Ogni capitolo del libro, infatti, è accompagnato da lettere indirizzate a Piero della Francesca (stampate in corsivo, il lettore può facilmente rintracciarle) e, dialogando direttamente con l'artista, fr. Antonello racconta tanto di sé stesso, del suo percorso formativo e di come Piero della

Francesca abbia tenuto in quel percorso un posto importante.

Caro Piero

Ma sarà opportuno che il lettore possa accostarsi direttamente a qualche brano per farsi personalmente una sua idea di un libro così sfaccettato nella sua molteplice ricchezza. «Caro Piero, a Monterchi io e te abbiamo iniziato a dirci qualcosa, a capire che forse potevamo diventare amici. Quella macchia azzurra, quegli occhi bassi, schivi, che ti chiedono di non essere guardati, perché non sono loro che danno senso all'opera, mi presero subito. (...) Di fronte alla tua casa sorgeva la chiesa dei frati minori e lì tu avevi trovato un amico,



un uomo molto più giovane, ma molto simile a te: frate Luca Pacioli, grande matematico e studioso della geometria. Mi piace immaginarvi insieme, mentre discutete di proporzioni e simmetrie e, tra una formula e l'altra, alzate lo sguardo sulla natura per constatare insieme che, nel Bel-lo, Dio geometrizza sempre».

Søren Kierkegaard ci aiuta a fare un passo in più. Egli «sostiene che esiste una dimensione oggettiva e una dimensione soggettiva della verità (...). Chi darebbe la vita per il risultato di una equazione di secondo grado? La risposta (almeno, continuo a credere così) è evidente: nessuno. (...) Esistono invece delle verità che non riesco a dimostrare *more geometrico*, ma che danno un senso profondo al mio esistere, sono verità soggettive ma altamente vere perché per esse sono disposto a mettermi in gioco fino in fondo. “Dio geometrizza sempre” questo è vero, caro amico del quindicesimo secolo, ma il problema di fondo è: quale tipo di geometria Dio usa?».

Seguendo il filone di una geometria di paradigma rovesciato, gli autori del nostro libro si rifanno alla prima ammonizione, in cui Francesco si richiama alla follia di Colui che «ogni giorno si umilia, come quando dalla sede regale discese nel grembo della Vergine; ogni giorno egli stesso viene a noi in apparenza umile; ogni giorno discende dal seno del Padre sull'altare nelle mani del sacerdote», per sostenere, poco più avanti, che diversamente dalla religiosità greca, romana o anche dell'antico Egitto, «nel cristianesimo c'è incarnazione solo nella spogliazione degli attributi divini e nell'abbassamento (...) di un Dio che si è svuotato di sé per vivere con e noi tra di noi». È ancora Kierkegaard a ricordare che «è stato Cristo ad abbassarsi, non è stato abbassato: nessuno, né in cielo, né sulla terra, né negli abissi poteva abbassarlo».

La maschera di Dio

Se con Nietzsche possiamo credere che la verità ami presentarsi in maschera, allora con fr. Antonello e Sarah dobbiamo chiederci: «Quale maschera più provocatoria ed eloquente di quella di un Dio

mendicante, fatto pane donato e crocifisso?»). Santa Chiara scrive a santa Agnese di Praga e la invita a contemplare il suo stesso volto nello specchio di Cristo per adornarsi di «variopinti fiori e di tutte le virtù». Infatti: «in questo specchio riful-gono la beata povertà, la santa umiltà e l'ineffabile carità. Mira in alto Colui che fu deposto nel presepe avvolto in poveri pannicelli (...). Vedi poi al centro (...) le fatiche e pene senza numero ch'Egli sostenne per la redenzione del genere umano. E, in basso, contempla l'ineffabile carità per la quale volle patire sul legno della croce e su di essa morire della morte più infamante».

Nelle loro ultime conseguenze i fili del ragionamento conducono ad affermare, forse con qualche sorpresa, che se «lo specchio è Cristo nella sua umanità, siamo davanti a un Cristo profondamente umano (...) uno specchio umile, povero e sofferente e questo crea stupore se consideriamo Cristo specchio del Padre: anche Dio è povero e soffre. (...) In quest'ottica il gioco si fa ancora più intrigante: la povertà, l'umiltà, la carità sono dimensioni essenziali della divinità».

Correre oltre

Concludo lasciando la parola a Piero che si rivolge ai bambini, parlando ancora della *Madonna del parto*, conservata a Monterchi. «A voi, che siete piccoli, ma avete più capacità di scoperta dei grandi chiedo: gli occhi di questa mamma cosa guardano? (...) Bravi! Proprio lì, nel punto dove la pancia è più grossa e dove si trova il bambino. I personaggi di questa storia sono allora quattro e il più importante è proprio quello che non si vede! E quegli sguardi un po' furbetti degli angeli chi guardano? Proprio voi, e sono un invito a tenere aperti i vostri occhi e la vostra mente su quanto state guardando». Ecco, trovo bellissimo questo invito a tenere aperti gli occhi su ciò che si guarda per sviluppare uno sguardo pronto a correre oltre a ciò che già vede. ■

* della Redazione di MC

Il 4 giugno scorso, in Libano, il card. Marcello Semeraro, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, ha beatificato, in rappresentanza di papa Francesco, due missionari cappuccini libanesi, il cui martirio, avvenuto in Turchia tra il 1915 e il 1917, è un richiamo ancora attuale

di Saverio Orselli

IL SEME È ANCORA IL SANGUE

Due missionari
martiri

Lette comodamente sullo schermo del computer, in poltrona, in un appartamento qualsiasi del territorio italiano, le parole di papa Francesco ripetute in diverse occasioni, «i martiri di oggi sono di più dei martiri dei primi secoli», scivolano via senza lasciare tracce fastidiose, registrate e accantonate sotto la voce “discorsi da Papa”. Poi, davanti ai dati impietosi, immagino il volto di mio nonno che ripete, con un sorriso malinconico, «per forza, siete vissuti nella bambagia!».

Nel breve periodo che va dal 1° ottobre 2020 al 30 settembre 2021, oltre 360 milioni di cristiani sono stati oggetto di persecuzioni nel mondo a causa di legislazioni statali intolleranti nei confronti del cristianesimo e ben 5898 sono stati uccisi, con un aumento del 24% rispetto all'anno precedente. Ancora, 6175 sono stati i cristiani arrestati senza processo e incarcerati (con un balzo del 69% in più) e 3829 i cristiani



rapiti, mentre nel precedente resoconto risultavano 1710 (quindi l'aumento è del 124%). Che dire? Hai ragione, nonno, dal tepore della coltre di bambagia in cui siamo cresciuti, certe cose si fa fatica a capirle e se già faticiamo a comprendere il significato di "missione", la parola "martirio" risulta quasi incomprensibile.

Vicinanza e lontananza

Allo stesso modo, lette comodamente e, magari, distrattamente sullo schermo del computer, le storie di Léonard Melki e Thomas Saleh, i due martiri frati cappuccini libanesi, beatificati presso il Convento delle Suore Francescane della Croce a Jal el-Dib, il 4 giugno scorso, nella vigilia di Pentecoste, sembrano lontane nel tempo e nello spazio. Lontana la loro scelta di entrare nei frati e diventare sacerdoti, attirati dall'esempio di altri frati. Lontana la scelta di andare in missione, ormai così rara nella nostra realtà. Perduta nei ricordi scolastici - richiamata alla memoria non fosse altro dalla guerra che vi si è combattuta pochi anni fa - persino la Mesopotamia, la terra che sta in mezzo tra i due fiumi, il Tigri e l'Eufrate, scelta per il loro impegno missionario, iniziato nei violenti ultimi anni di sopravvivenza dell'Impero ottomano - ma che fosse giunto alla fine lo sappiamo noi adesso - mentre si stava attuando un massacro nei confronti degli Armeni, genocidio che ancora oggi non tutti riconoscono nonostante i quasi due milioni di morti, uccisi soprattutto tra il 1915 e il 1916, anche se lo sterminio era iniziato già da anni.

Un aspetto di vicinanza nella vita dei beati Léonard Melki e Thomas Saleh - quantomeno per chi ha avuto il dono e il piacere di visitare la missione cappuccina in Turchia - è rappresentato dal seminario minore di Santo Stefano presso Costantinopoli, appartenente all'Istituto Apostolico d'Oriente, in cui entrarono alla fine di aprile 1895. Quel seminario è l'attuale parrocchia di Santo Stefano a Yeşilköy, nella periferia di Istanbul, una piccola comunità parrocchiale di fedeli cattolici, animata ancora dai frati cappuccini e stazione

missionaria dove oggi vengono ospitati i pellegrini in visita alla missione.

In pozzi e caverne

Le storie dei due giovani martiri sono toccanti. Nel presentare padre Léonard, il decreto di riconoscimento del martirio riporta: «Il 5 dicembre 1914 il Servo di Dio Leonardo Melki aveva 33 anni e viveva a Mardin. Quel giorno le milizie imperiali irrupero nella chiesa dei cappuccini, perpetrarono violenze e molestie ai danni dei missionari e infine ordinarono loro

In queste pagine alcune foto della celebrazione che si è svolta in Libano. Foto Archivio OFMCAP.



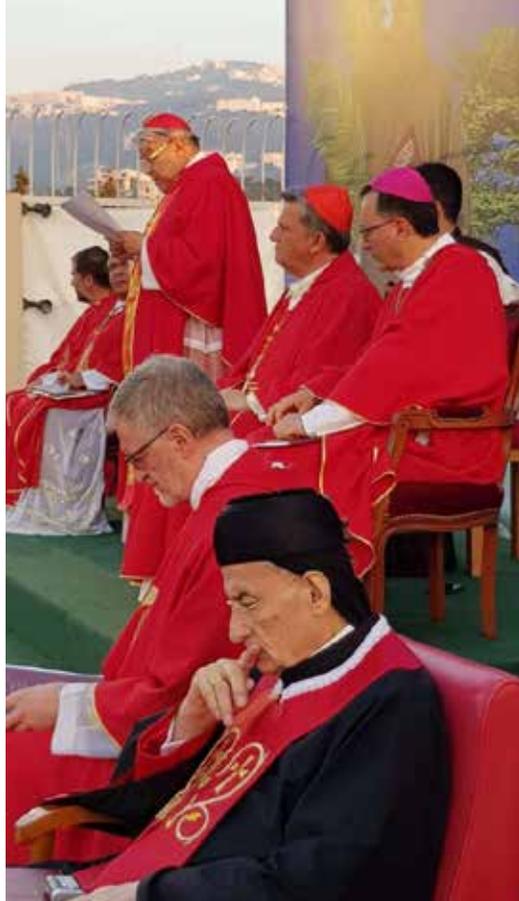
di lasciare il convento. Il Servo di Dio, ben consapevole del pericolo, decise all'ultimo momento di rimanere lì con un anziano confratello che non poteva muoversi. Fu quindi arrestato e torturato per sei giorni, affinché rinnegasse la fede ed abbracciasse la religione islamica. L'11 giugno 1915 fu messo alla testa di un convoglio di alcune centinaia di altri prigionieri, tra i quali il beato Ignace Maloyan, arcivescovo armeno cattolico di Mardin, che dovevano essere deportati a Diarbekir. Circa a metà del viaggio, nel luogo detto Kalaat Zirzawane, dopo essersi ancora rifiutati di rinnegare la fede cristiana, furono massacrati e i loro corpi gettati in pozzi e caverne».

Nello stesso decreto, riferito a padre Thomas, è scritto: «Il 22 dicembre 1914 il servo di Dio Tommaso Giorgio Saleh fu costretto ad abbandonare il convento di Diarbekir insieme ad un confratello e alcune suore, e trovò rifugio nel convento di Orfa. Aveva compiuto 35 anni. Per due anni affrontò con coraggio le molestie delle milizie imperiali e sopravvisse a due serie di massacri di cristiani della città. Fu quindi falsamente accusato, insieme agli altri religiosi, di tenere nascosto un sacerdote armeno e di possedere indebitamente un'arma. Per questo fu condannato a morte. Dopo aver subito ogni sorta di violenze e maltrattamenti, si ammalò di tifo. Arrivato a Marash ormai esausto, morì probabilmente il 18 gennaio 1917».

Significativo il commento finale della biografia dei due beati, pubblicata nel sito del dicastero delle Cause dei Santi: «L'eliminazione dei due servi di Dio, come le stragi di altri cristiani compiute contestualmente in quella regione, è passata a lungo sotto silenzio, ma la fama del loro martirio è giunta sino ad oggi».

La gioia della missione

Nel ricordare l'attualità del messaggio che i due beati ci consegnano, il ministro generale dei cappuccini, fra Roberto Genuin, ha scritto: «Nel fare nuove proposte per poter rispondere alle sfide che il nostro Ordine deve affrontare, abbiamo talvolta l'impressione di inventare nuove forme.



Spesso è il coraggio che manca quando vediamo la riluttanza a prendere altre strade. La vita dei beati Tommaso e Leonardo mi ricorda in particolare tre temi attuali nel nostro Ordine cappuccino: formazione, missione e fiducia assoluta in Dio». E, toccando l'aspetto missionario, ha aggiunto: «Nella mia lettera all'Ordine all'inizio del nuovo sessennio ho invitato "tutto l'Ordine a incominciare a riflettere sulla dimensione missionaria della nostra vita". Il Signore ci dona quest'anno due beati che non furono solo martiri, ma anche due giovani missionari» che vissero con gioia la loro scelta missionaria, «gioia che traspare in tutte le loro lettere: la gioia di essere missionari nonostante tutte le difficoltà e persecuzioni».

La vita di Léonard Melki e Thomas Saleh ha dovuto confrontarsi dolorosamente con una guerra feroce. Oggi sono tante le guerre che ancora si combattono, alcune sotto i riflettori più di altre, tutte causa di dolore; pensando a tutte, nessuna esclusa, non c'è conclusione migliore della preghiera di padre Leonardo: «Dio faccia finire al più presto questa guerra, causa di molti mali». ■

Per motivi di lavoro ho letto e analizzato le sintesi diocesane dell'ascolto sinodale delle sette diocesi della Romagna. Quale immagine di Chiesa se ne può ricavare? I report ci consegnano una mappa ecclesiale che va letta in modo stratificato, come si fa con i navigatori, in cui possiamo distinguere un livello "macro", un livello "suolo" e un livello "profondo".

di **Gilberto Borghi**

GLI STRATI SIAMO NOI



FOTO DI MAURO FOCHI

Il sinodo ci restituisce la nostra realtà

Macro
A livello macro la dominante emotiva sembra la "crisi": fatica, sconforto, immobilismo, indifferenza, disorientamento, aridità, sono parole presenti nei report. Ne deriva un atteggiamento diffuso che sembra di "difesa" da un nemico percepito a volte all'interno stesso della Chiesa a volte fuori, in cui si possono individuare tre stili difensivi, a seconda delle comunità o delle persone: *passivo*, dove l'avanzata del nemico sembra ineluttabile e si sopravvive nel «si è sempre fatto così», nella speranza di un miracolo, o dell'arrivo del regno

o del «ci penseranno altri, non è compito mio»; *aggressivo*, dove il dovere di mantenere le posizioni sul campo spinge all'irrigidimento delle forme, delle regole, delle verità, al senso di superiorità rispetto a chi non è come noi, e al giudizio facile e non richiesto; *remissivo*, dove si cerca di venire a patti col nemico, anche rinunciando a qualcosa del proprio territorio, in nome della differenza tra cose essenziali e non essenziale della propria identità, pur di sopravvivere.

Immersi in un cambio d'epoca, espresso molte volte nei report con l'immagine della barca nella tempesta, per non annegare non entriamo più in relazione con la vita reale. Anche perché abbiamo l'impressione che ci manchino gli strumenti culturali per poterlo fare, e rischiamo un intellettualismo che non dice più nulla a nessuno. Impellente e generalizzata, si evidenzia soprattutto la necessità di un linguaggio nuovo che le nostre Chiese cercano di costruire, non per "adeguarsi" al mondo, ma per poter mettersi davvero in comunicazione con la realtà, che permetterebbe di vivere la fede "impastata" con la vita di ogni giorno e in cui noi potremmo comprendere il mondo e il mondo comprendere noi.

Suolo

Quando la lente si avvicina al terreno, si notano anche delle "enclave" di vivacità ecclesiale, di desiderio di partecipare alla vita delle comunità, di impegno bello a testimoniare con franchezza la Parola di Dio. Certe comunità davvero fanno ancora trapelare il senso della gioia di essere cristiani e la gratitudine a Dio, che permette di camminare ancora assieme a dei fratelli di fede. Si intravedono gruppi che cercano, con intelligenza e amore, esperienze di "confine", dove la testimonianza e la condivisione della carità è ancora capace di rendere attraente e apprezzabile quella comunità. Dove non prevale la difesa, ma l'accoglienza; dove si ritrova un linguaggio che non si preoccupa tanto e subito di dare risposte, quanto di ascoltare, condividere e mantenere aperte le domande di chi si incontra, affinché possa fare esperienza



del sentirsi accolto in queste domande, prima e di più che di trovare risposte.

La parola "frammentazione" ricorre spesso nei report, l'impressione diffusa è quella di comunità e gruppi autoreferenziali, chiusi, spesso dei "cerchi magici", in cui non sempre le relazioni sono poi così amichevoli. Ma anche in questi gruppi, a volte, si cerca di rendere un servizio in cui si crede davvero e non solo per dovere. Non nascondiamo che in essi si rischia una sorta di "clericalismo laico" o di vivere quel gruppo come un rifugio, un nido. Ma si trovano anche gruppi in cui davvero chi arriva può dire: "c'è sempre qualcuno che ti aspetta", soprattutto se si tratta di movimenti o famiglie religiose, più che di parrocchie. Evidente, però, il punto di maggiore criticità della vita interna delle nostre comunità: le relazioni preti-laici. Qui i report indicano che la differenza maggiore è tra chi pensa di aumentare la collaborazione dei laici con i preti, fermo restando che il prete deve essere il centro attivo della pastorale della comunità in ogni settore, e chi ritiene che sia giunto il



tempo di passare alla corresponsabilità in cui il ruolo di centro attivo è della comunità tutta, e laici e preti hanno ruoli diversi, ma complementari e corresponsabili. Al momento, sembra prevalere ancora la prima tendenza, in cui i laici sono coinvolti solo a livello operativo, rendendo spesso inutile il sistema attuale degli organi di rappresentanza ecclesiale.

Questo stato di cose trova la sua radice nel clericalismo ancora diffuso e, a volte, anche promosso dagli stessi laici, oltre che dai preti. Sia a livello parrocchiale che a livello diocesano, l'impressione è di una organizzazione ancora molto rigida e gerarchizzata. Anche qui però non possiamo occultare la presenza di realtà in cui il sacerdote è un pastore presente, vicino, non un funzionario o un controllore.

Profondo

Se con la lente scendiamo ancora di più in profondità, a livello della fede personale, l'immagine si fa ancora più articolata. Intanto una diffusa sensazione di vivere una Chiesa che non rimanda abbastanza

al divino, dove si percepisce una scarsa cura effettiva della spiritualità. Appesantita dal ritualismo, dal formalismo, dai dogmatismi e moralismi, la vita di fede sembra aver perso il senso del mistero, la sua bellezza e la gioia di seguire Gesù. Ma ci sono anche laici che, per trovare “pane” per la propria fede, sono “emigrati” ecclesialmente, andando alla ricerca di quel buon tesoro che la tradizione cristiana possiede, e rintracciando forme, stili e guide spirituali con le quali stanno facendo crescere davvero la loro fede. E, a volte, accade anche che questo abbia un ritorno “al paese natio” nel poter condividere con altri della propria comunità di origine questo loro tesoro, anche al di là del consenso del sacerdote.

Queste narrazioni mettono la luce su un problema essenziale per le nostre chiese: ritrovare una fede che parli al cuore, al corpo e alla testa, come molti report rimandano. L'impressione è che le nostre comunità sul piano di fede abbiano “perso i sensi”, non riescano a vivere la fede se non a livello di pensiero e poco più. E qui si apre uno squarcio molto evidente sulla condizione di maturità umana dei fedeli delle nostre Chiese, preti e religiosi compresi, in cui la fede “gira” male perché la struttura umana di quella persona ha dei disequilibri che non consentono allo Spirito tutta la libertà di manovra necessaria ad un cammino di santità.

A corollario di ciò si assiste, sempre più spesso, ad una ricerca della propria identità cristiana come di un “totem” da conservare gelosamente, che ci dica che siamo vivi e chi siamo. Rifuggendo così il dialogo con chi è diverso da noi, sia dentro che fuori la Chiesa.

Resta, però, ancora presente anche chi ha sperimentato davvero il senso dell'essere amato da Dio, e di poter consegnare a lui, con libertà e gioia, la propria vita e la propria identità, perché sa che vita e identità sono da spendere non da conservare. Credo sinceramente che il primo frutto del sinodo sia almeno questo: poterci guardare e renderci consapevoli della nostra condizione ecclesiale. ■

Su MC non parliamo da tempo del mondo scout ed ecco che in questo numero troverete ben due articoli dedicati ai ragazzi col fazzolettone. Va detto che molte delle considerazioni sui giovani che leggete in questa rubrica prendono spunto da questo ambito educativo, ma in questo numero vorrei dare voce ad un sacerdote che lavora da tempo in AGESCI per farci raccontare il senso di un campo mobile che l'associazione offre ai suoi membri una volta giunti alle fasi finali del loro percorso, in discernimento sulla scelta della "partenza".

a cura di **Michele Papi**

CAMMINA CHE CRESCI

di Paolo Dall'Olio *

Si tratta di una settimana di cammino, formazione e riflessione organizzata a livello regionale che vede la partecipazione di giovani provenienti da tutta Italia e fa parte di quegli Eventi di Progressione Personale a Partecipazione Individuale (E.P.P.I.) che contraddistinguono la proposta formativa dello scautismo italiano.

Nell'immaginario comune gli scout sono una sorta di giovani marmotte nostrane, calzoni corti di velluto e camicia azzurra, che vivono soprattutto nei boschi e, se dovesse capitare loro di trovarsi in città, si prodigherebbero nel far attraversare la strada alle vecchiette. Li si guarda con simpatia ed un pizzico di nostalgia come si potrebbe guardare una FIAT 127 o una Renault R4: che bei tempi quando si poteva vivere con meno complicazioni...!

Metodo educativo e "route"

In realtà forse pochi sanno, tra quelli che non sono o non sono stati scout, che lo scautismo è primariamente un metodo educativo e che l'obiettivo educativo degli scout non è quello di imparare a vivere nella natura - quasi fossero un WWF cattolico - bensì quello di far crescere i bambini e le bambine, che poi diventano ragazze e ragazzi, giovani, perché arrivino ad essere uomini e donne che giungono ad una umanità piena, significativa, che diventano liberi perché capaci di amare. Questo i più, forse, non lo sanno, distratti dalla domanda sul perché mettersi i calzoni corti anche d'inverno o attratti dal sapore *vintage* delle tende in una radura solcata da un ruscello che scende dai monti.

Educare ad essere liberi di amare e perciò uomini e donne significativi. Non banale come obiettivo. E come perseguirlo nella nostra società che ci sembra andare

in direzione opposta? Nello scoutismo c'è un motto che dice che "le cose entrano dai piedi", cioè che occorre fare esperienze importanti e che se si vuole educare al cammino della vita bisogna fisicamente cominciare a camminare, mettendo un passo dopo l'altro, aiutandosi a portare gli zaini, cercando la strada su una cartina, accettando che può fare caldo - anche molto caldo - o può piovare - anche molto piovare - imparando a fare il passo del più lento, godendo di una manciata di more o lamponi, o di un sorso di acqua dalla borraccia, sorridendo quando da dietro una curva si manifesta la meta e ci si può finalmente togliere lo zaino. Questo noi scout lo chiamiamo "la route". Ed il primo ingrediente per educare giovani sui 20-22 anni provenienti da tutt'Italia ad essere donne e uomini liberi di amare, non può che essere fare una route. Mettete perciò da parte la "R" di route che dopo ci servirà.

Orientarsi

Il secondo ingrediente è creare occasioni per potersi orientare. Orientarsi - dal latino *orior*, sorgere - significa voltarsi finché non si trova il punto da cui sorge il sole, e cioè significa mettersi alla ricerca dell'origine per poi indirizzare il cammino della vita. Concretamente questo viene fatto chiedendo ai giovani e alle giovani di fare il loro personale Punto della Strada, una rilettura della loro vita nelle relazioni fondamentali: quella con sé stessi, con gli altri, con il mondo, con Dio. Chi sono? Cosa mi definisce? Chi vorrei essere? Non è la prima volta che lo fanno, tutti i loro anni di scoutismo, anche se loro non se ne accorgevano, sono stati caratterizzati dalla triade: esperienza-simbolo-concetto. Ovvero: si vivono con i bambini o i ragazzi esperienze significative, si forniscono loro simboli (dal greco *sun-ballo*, metto insieme) cioè chiavi di lettura che permettano di far emergere i significati di ciò che si è vissuto, e allora si può giungere al concetto, cioè alla consapevolezza di ciò che è accaduto. Dunque mettete da parte la "O" di orientamento e procediamo.

Scelta di servizio

Terzo passaggio. Dopo aver cominciato ad orientarsi e a collocarsi nel mondo, le giovani ed i giovani sono invitati a metter al centro dell'attenzione la scelta. Scegliere, certo, la cosa più bella e stimolante per chi, poco più che ventenne, ha davanti a sé tutta la vita, tantissime possibilità. Ma anche



Le cose
entrano
dai piedi

compito arduo, perché scegliere vuol dire precludersi possibilità e rischiare di sbagliare. A loro noi proponiamo questo: a partire dalle testimonianze di vita dei capi scout che li accompagnano, sono chiamati a raccogliere gli elementi ricorrenti di cosa significa fare una buona scelta. Sogni, determinazione per raggiungerli, ma anche rinunce per amore, sull'esempio di Gesù che ha dato la vita: tutto questo costituisce la vocazione, fantasioso impasto di umano e divino. Imparare a scegliere significa imparare ad assaporare per la propria vita l'impasto tra i nostri desideri e la chiamata che Dio ci fa alla felicità, alla vita piena. Questa volta si mette da parte la "S" di scelte, e si va avanti.

Si è già capito che la libertà che proponiamo alle giovani ed ai giovani chiamati ad essere donne e uomini significativi non è la pura assenza di condizionamenti ("libertà da": tolti gli ostacoli ognuno fa quel che gli pare) ma la capacità di fare scelte grandi ("libertà di": libertà di vincere paure ed egoismi per poter amare).

Asticella troppo alta per dei ventenni del ventesimo secolo? Durante la route si incontrano testimoni che, raccontando la propria appassionante storia di servizio, danno ai giovani la possibilità di rileggere le loro esperienze di servizio, quelle che negli ultimi anni di attività hanno fatto nei loro gruppi. È il servizio, infatti, quella scelta grande, impegnativa e bella che può dare significato alle nostre vite ed ancora affascina i ventenni, anche quelli dei nostri giorni. L'ultima lettera è dunque la "S" di servizio.

R.O.S.S. in questa sigla, che a primo ascolto sembrerebbe una parola uscita dalla bocca del tecnico della caldaia, e invece sta per Route di Orientamento alle Scelte di Servizio, si condensa invece un coinvolgente campo scout per giovani ventenni ai quali si pone una domanda in cinque tappe, una per ciascun giorno del campo: Io sono / chiamato / alle scelte / di servizio / ?. ■

* parroco a Calderara di Reno,
assistente scout



La parola fiducia nell'enciclopedia Treccani viene definita come un «atteggiamento, verso altri o verso sé stessi, che risulta da una valutazione positiva di fatti, circostanze, relazioni, per cui si confida nelle altrui o proprie possibilità, e che generalmente produce un sentimento di sicurezza e tranquillità». Non solo speranza dunque, ma un vero e proprio affidamento all'altro - o a noi stessi - consapevole e profondo, compiuto con la certezza di essere accolti, ascoltati e compresi. Se poi la fiducia sia meritata o meno, tradita o rispettata, è un altro discorso. Ciò che conta è la scelta di (con)fidarsi e la sensazione di pace che ne scaturisce; un comportamento che supera le barriere e diventa la base di una società comune, che cresce insieme.

a cura dell'Ufficio Comunicazione del Festival Franceseano

ARRIVEDERCI IN



FOTO ARCHIVIO FESTIVAL FRANCESCO

di **Serena Piazzì ***

Fiducia sarà proprio il tema della XIV edizione del Festival Franceseano. In un mondo attraversato da guerre e conflitti, una riflessione sul ruolo che la fiducia ricopre oggi sembra quanto mai attuale e urgente.

Per ripartire
con uno
sguardo nuovo

Una prima forma di fiducia è quella che nasce dal gesto di san Francesco che accoglie il lupo e lo chiama a sé, suscitando meraviglia e stupore, come viene raccontato nell'immagine simbolo di questa edizione: la diffidenza e la paura verso chi è sconosciuto e diverso da noi si trasformano in un atto di accoglienza e di ascolto. L'inizio di una fraternità che continua ancora oggi, come ci ricorda Andrea Piccaluga - economista e direttore dell'Istituto di Management della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa - nel Manifesto scientifico del Festival, per cui «storicamente i francescani sono stati maestri di fiducia, sia in campo economico che sociale, fornendo importanti contributi alla società [...]. Francesco ha percepito la fiducia che Dio per primo ha avuto nell'uomo e ha dato concretezza al concetto di fraternità».

Un Festival... fiducioso

Durante il Festival si affronteranno le varie forme che la fiducia può assumere. Per esempio, fiducia verso il futuro e verso i giovani, protagonisti speciali del Festival. Già da tempo si evidenzia la necessità di costruire un dialogo intergenerazionale, che riesca a mettere in luce le potenzialità dei ragazzi e delle ragazze e fornisca loro una solida spinta per agire concretamente nel mondo. Importante da considerare anche la fiducia nelle istituzioni e nella conoscenza, nelle possibilità che la scienza oggi ci offre. L'emergenza sanitaria che abbiamo attraversato ci ha insegnato quanto sia fondamentale, in certi casi, consegnarsi nelle mani altrui, confidando nelle loro azioni, in una fiducia che diventa un prendersi cura dell'altro ancora più tangibile.

Non solo l'altro però, ma anche sé stessi: fiducia nelle nostre capacità e nelle nostre speranze, un sentimento che ci accompagna e ci dà sostegno nei momenti più difficili, spronandoci a non cedere a uno scetticismo puro e sterile. Spesso la fiducia è minata dalle ingiustizie che vediamo ogni giorno e che non sembrano offrire alcuna soluzione; nasce il rischio di sentirsi impotenti e smarriti, senza più nulla a cui poter dare la nostra fiducia.

Non dimentichiamoci però che, come fatto presente dal Manifesto, «Papa Francesco ci ricorda che se Dio ha potuto creare l'universo dal nulla, può anche intervenire in questo mondo e vincere ogni forma di male». Nessuna ingiustizia è insuperabile.

La fiducia non segue itinerari stabiliti, ma racconta la storia di ognuno di noi e si snoda lungo i tracciati del vissuto personale; universale è invece la sua gratuità e il suo essere un dono che diamo e riceviamo, «uno dei più importanti motori delle relazioni sociali».

Tre giorni per...

Di fiducia al plurale si parlerà dunque durante la prossima edizione del Festival Francescano, che si svolgerà il 23, 24 e 25 settembre 2022. Tutti gli eventi avranno luogo in piazza Maggiore a Bologna, segnando così un ritorno alla normalità e alla consueta forma del Festival dopo l'edizione in modalità mista e l'edizione interamente online dei due anni precedenti, causa pandemia. Un Festival che ritorna in piazza tra la gente e al suo stato originale, assecondando e favorendo la voglia di incontro e di scambio diretto tra le persone, non più mediato da schermi. Tante saranno le occasioni per incontrarsi: dalle conferenze alla biblioteca vivente, passando per gli spettacoli e le aree dedicate ai bambini, il programma di quest'anno si preannuncia ricco di attività e appuntamenti da non perdere.

Tra i vari ospiti, sarà possibile ascoltare la testimonianza di Gemma Calabresi, insegnante di religione e vedova del commissario Calabresi, che racconterà al giornalista del Corriere della Sera Aldo Cazzullo il lungo percorso di pace e perdono che ha attraversato a partire dall'assassinio del marito, come descritto nel suo romanzo *La crepa e la luce* (Mondadori, 2022) uscito in occasione del cinquantesimo anniversario dell'accaduto; una fiducia lentamente ricostruita, che guarda al futuro senza abbandonare la memoria del passato. È quindi possibile dare fiducia a tutti, nessuno escluso? Questo interrogativo sarà al centro di una tavola rotonda che

vedrà protagonisti il giornalista e prefetto del Dicastero per la comunicazione della Santa Sede Paolo Ruffini, la giornalista Milena Gabanelli e la scrittrice Mariapia Veladiano: voci autorevoli in un dialogo aperto e ricco di spunti degni di nota sui possibili destinatari della fiducia.

...confrontarsi e stare insieme

Confermato anche l'impegno del Festival per rendere la manifestazione amica dell'ambiente ed ecofriendly, con un'attenzione particolare alla sostenibilità. Anche sul palco verrà dato spazio alle tematiche ambientali, affrontate dall'attivista e ambientalista indiana Vandana Shiva durante il suo incontro; promotrice dell'importanza della biodiversità e impegnata nella lotta per un'agricoltura sostenibile, da anni si occupa di ecologia e bioetica. Non mancheranno poi incontri legati all'arte

e alla letteratura, come la *Lectura Dantis* a opera di Vittorino Andreoli dedicata al Sommo Poeta e la lettura poetica della poetessa Mariangela Gualtieri. Per chi è alla ricerca di intrattenimento, segnaliamo lo spettacolo teatrale *Mani bucate* di Giovanni Scifoni: un monologo orchestrato con laudi medioevali che si interroga sul successo che ancora oggi riscuote la figura di san Francesco, proponendo una rilettura moderna del santo più "pop" che ci sia.

Il Festival si conferma dunque un'occasione per confrontarsi, scambiarsi idee e opinioni e soprattutto per stare insieme, riscoprendo il piacere di un contatto diretto e la voglia di riflettere sul presente, guardando al futuro. Con fiducia.

Vi aspettiamo! ■

* Ufficio Comunicazione del Festival Franceseano



Il solstizio d'estate è considerato da millenni un momento di "svolta", che va festeggiato. Sono tanti i significati attribuiti a questa giornata ed è bello pensare che la fine delle ristrettezze dell'inverno e l'arrivo dell'abbondanza dell'estate possa dare linfa anche al dialogo ebraico-cristiano in Emilia-Romagna.

a cura di **Barbara Bonfiglioli**

FRATELLI D'ITALIA



L'arcivescovo di Bologna, mons. Matteo Zuppi, con il rav Alfonso Arbib

FOTO DI LAURA CAFFAGNINI

di **Laura Caffagnini** *

Nel solstizio d'estate il Museo interreligioso di Bertinoro (Forlì) ha ospitato un'iniziativa della Commissione regionale per l'Ecumenismo e il Dialogo della Conferenza Episcopale dell'Emilia-Romagna (CEER) che si auspica nutrirà il futuro dei rapporti tra credenti ebrei e cattolici in Italia. Rabbini, vescovi e rappresentanti delle diocesi dell'Emilia-Romagna si sono riuniti per una giornata di dialogo: «un momento di ascolto reciproco costruttivo, anche guardando alle esperienze fatte in questi anni», ha precisato nell'introduzione Marco Maria Coltellacci, incaricato regionale per l'ecumenismo e il dialogo della CEER, «Un incontro che si pone come tassello per il dialogo nel nostro territorio e nel contempo offre una riflessione a livello nazionale».

Ebrei e cattolici
italiani in dialogo
a Bertinoro

Un museo a Bertinoro

Roberto Melandri, presidente della Fondazione “Museo interreligioso di Bertinoro”, ha accolto gli ospiti intervenendo sul significato dei luoghi per leggere e vivere i tempi e sul metodo di lavoro che sta alla base del Museo «fondato sulla fedeltà alla parola dell’altro, sulla passione per la verità storica e teologica». Il vicario generale di Forlì-Bertinoro, monsignor Enrico Casadei, ha rivolto loro il saluto a nome della diocesi sottolineando la tradizione secolare dell’ospitalità che connota Bertinoro.

La componente ebraica era formata da rav Alfonso Arbib, presidente dell’Assemblea rabbinica italiana; rav Beniamino Goldstein, capo di Modena e Reggio Emilia; rav Alberto Avraham Sermoneta, capo di Bologna, recentemente nominato rabbino capo a Venezia; rav David Elia Sciunnach, rabbino di riferimento di Parma e presidente del Tribunale rabbinico del nord Italia e Vittorio Robiati Bendaud, coordinatore dello stesso. Accanto a loro, il cardinal Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna, presidente della Cei; l’arcivescovo di Ferrara-Comacchio Gian Carlo Perego, delegato regionale per l’ecumenismo e il dialogo interreligioso; il vescovo di San Marino-Montefeltro Andrea Turazzi, l’arcivescovo di Ravenna-Cervia e vicepresidente Ceer Lorenzo Ghizzoni, il vicario generale di Carpi monsignor Ermenegildo Manicardi e i delegati diocesani per il dialogo di diverse città emiliano-romagnole.

Amicale il tono dell’incontro, con tempi che hanno favorito l’approfondimento della conoscenza: la mattina dedicata all’ascolto reciproco è continuata con la condivisione del pranzo *kosher* e con la visita guidata al Museo e al centro storico. Qui l’attenzione è stata rivolta alla Colonna delle Anella, simbolo dell’ospitalità bertinorese, e al quartiere ebraico, in particolare alla dimora dove nacque nel 1455 rabbi ‘Ovadyah Yare. Maestro stimato in *Eretz Israel*, il rabbino noto come il “Gran Bertinoro” fu artefice di un autorevole commento sulla Mishnāh, una pagina del quale in una copia del XVIII secolo è esposta nel Museo.

Un dialogo non diplomatico

La rilevanza dell’incontro del 21 giugno sta nella sua origine, frutto di un impegno quotidiano sul territorio, e nella franchezza e nell’informalità con le quali si è tenuto. Non è stato un evento “diplomatico”, come a volte accade, ma un dialogo che ha consentito l’espressione di idee anche divergenti.

Beniamino Goldstein ha condiviso l’esperienza di dialogo sviluppata a Modena che riconosce i punti comuni e non nasconde le differenze e le diverse visioni sui testi di riferimento e che, ha detto, attraverso la comparazione porta a una maggiore comprensione. Attraverso diversi esempi il rabbino ha mostrato come, rifacendosi all’approccio ebraico che ha alle spalle una catena esegetica ininterrotta, si può arrivare a un maggiore approfondimento dei testi con ricadute positive per tutti.

I pregiudizi nascono dalla mancanza di conoscenza, ha detto Alberto Avraham Sermoneta: «Dialogo significa conoscere la realtà, togliersi gli occhiali e vedere con gli occhi dell’altro. Alla base del dialogo ci deve essere l’umiltà di dire che la mia non è la verità assoluta. La verità è formata da tanti tasselli che si possono mettere insieme per avvicinarci alla verità assoluta. Dio è la verità assoluta».

Matteo Zuppi si è detto «molto contento dell’incontro che ci aiuta a confrontarci anche nelle difficoltà che ci sono state e vedere come crescere nel dialogo». Il cardinale ha rievocato una storia legata a situazioni e incontri: «Quando vedo Sermoneta penso al suo grande maestro, il rabbino Elio Toaff, che ha rappresentato tutta una stagione del dialogo tra la Chiesa e il mondo ebraico». Il presidente della Cei ha messo in guardia dal sottostimare le nuove forme di antisemitismo e ha affermato la necessità di crescere nella fraternità anche condividendo momenti importanti delle Comunità ebraiche come il ricordo delle deportazioni e la preghiera per le vittime della Shoah.

La conversazione ha toccato anche il tema della presenza ebraica in Europa. Oltre alle nuove forme di antisemitismo,



Foto di gruppo per i partecipanti all'evento di Bertinoro

FOTO DI LAURA CAFFAGNINI

i rabbini sono preoccupati da tentativi di certi Stati di ostacolare la pratica religiosa ebraica, elemento fondante e irrinunciabile dell'ebraismo.

La simpatia dello sguardo

Andrea Turazzi ha rilevato l'importanza di uno sguardo di simpatia nei rapporti tra ebrei e cristiani e il valore comune della trascendenza che li unisce. Nella società insieme possono condividere un impegno comune nell'educazione alla pace e nella custodia del creato. David Elia Sciunnach ha fatto presente la mancanza di punti di riferimento per i giovani in una società secolarizzata e impregnata delle futilità veicolate da internet e ritiene che i credenti possano esercitare un ruolo anche nei confronti dei laici. È importante coinvolgere i giovani, anche attraverso i loro formatori, ha rilevato Sermoneta che ha condiviso l'esperienza dell'associazione bolognese "Abramo e pace" nata per favorire la conoscenza, l'incontro e le esperienze con esponenti delle religioni monoteiste.

Don Giuliano Savina, direttore dell'Ufficio ecumenismo e dialogo della Conferenza episcopale italiana, ha tenuto una comunicazione sugli sviluppi delle équipes di dialogo ideate dall'Unedi e sulla collaborazione con l'Unione delle Comunità ebraiche italiane (UCEI) per la revisione dei testi relativi all'insegnamento della religione cattolica.

La giornata è terminata nell'auspicio di una ricaduta positiva del lavoro locale a livello nazionale e di un rilancio comune della Bibbia tenendo presente stagioni feconde di dialogo come quella milanese che vide affiancati il cardinal Carlo Maria Martini e il rabbino Giuseppe Laras. ■

* giornalista



Dell'Autrice segnaliamo il saggio:

Ecumenismo e dialogo nel postconcilio

all'interno del volume:
GIORGIO VECCHIO (a cura)

Concilio e postconcilio a Parma. Volume 1-2

Monte Università Parma Editore, Parma 2018



Istituto per la storia della Chiesa di Bologna
Dipartimento Storia Culture Civiltà, Università di Bologna
Festival Francescano

FRANCESCO IN PIAZZA

22 settembre 2022, ore 16–19
Cappella Farnese (Palazzo comunale di Bologna)

In occasione dell'ottavo centenario
dell'arringa di Francesco di Assisi in piazza a Bologna

Saluto delle autorità
Riccardo Parmeggiani, *Introduzione*

Relazioni
Felice Accrocca: *Bologna nelle fonti francescane*
Giuliano Milani: *Bologna nel 1222*
Marco Bartoli: *L'arringa di Francesco*



Tavola rotonda
Luciano Bertazzo, Pietro Delcorno, Massimo Giansante
presiede Maria Giuseppina Muzzarelli

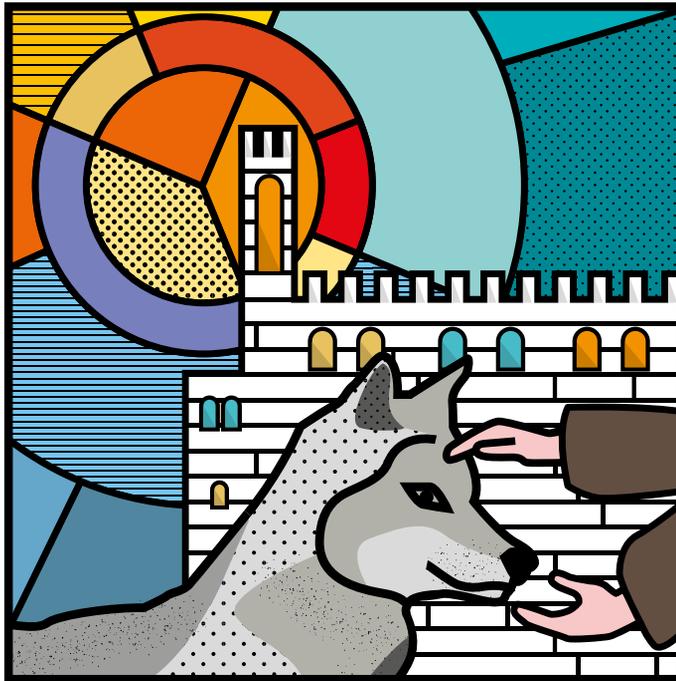
Jacques Dalarun, *Conclusioni*



FESTIVAL
FRANCESCO
2022



festivalfrancescano.it



FIDUCIA

OLTRE LA PAURA

Bologna, Piazza Maggiore
23 - 25 settembre 2022